Anno XL. - Num. 32. **Città e Necropoli Indiane. - Jaipur e Ambèr.** 10 Agosto 1913.
Con 11 Incisioni.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

# CITTÀ e NECROPOLI INDIANE. - JAIPUR e AMBÈR.

**Con 11 incisioni.**

**Lo sciopero generale a Milano** (5 inc.). — **Sui campi delle recenti stragi nei Balcani** (3 inc.). — **Il castello del Merg in Cirenaica** (2 inc.). — **Un'importante vendita di opere di Giovanni Segantini a Saint-Moritz** (3 inc.). — **Le due pale del Tiepolo rubate nella chiesa di San Massimo a Padova.**

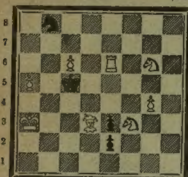
Nel testo: **Don Luca,** novella di **Clarice Tartufari.** — **Conversazioni scientifiche,** del **Dottor Cisalpino** (2 inc.). — Corriere, di *Spectator.* — Movimento letterario. — Necrologio.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

## SCACCHI

Problema N. 2057 dell'ing. Carlo Borgatti.

NERO. (4 Pezzi).



BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2058 del sig. T. R. Dawson.

BIANCO: R g4. T g5. A e8. C d5. P f4. (5).
NERO: R e6. C h3. P c4. c5. d4. (5).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

**Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano, Via Lanzone, 18.**

### Anagramma decrescente.

*Al « Bravo di Venezia ».*

6) Nelle aridissime libiche rene,
Simili ad jaculi, aufesibene,
Codesti rettili — potrai trovar.
5) Sciolto, od a riccioli, biondo, o corvino,
Talora candido, o castanino,
Di vaga vergine — lo puoi baciar.
4) Gli altari schiarano di guizzi smorti,
Od accompagnano i nostri morti
Fra salmodiaco — lento pregar.
3) Lesi di crimine spesso nefando,
Dal mondo nobile son posti in bando;
Soltanto il carcere — li può ospitar.
2) D'Euterpe il ritmico melodioso
Trae dalla sintesi del genio ascoso,
Che l'arte illumina — e sa onorar.
1) L'accento mistico, cui nel caosse
La prima genesi tutta si scosse
E fè nel Golgota — Cristo adorar.

*Carlo Galeno Costi.*





### Anagramma. (7

MONTENEGRO.

O *prima,* ma pur tanto eroica gente,
Tu che *secondo* il *tre* del tuo paese
E nel sogno di *quarto* resistente
*Quinto* il tuo voto e fulgido s'accese,
Oggi con te son l'anima e la mente
Di fiero orgoglio e fratellanza intese,
Poi che il vessillo gloriosamente
Inalberasti nelle terre prese!
Io, che *final* della conquista ardita
Nel lungo dubbio, e la speranza bella
Già vidi fatta realtà gradita,
Sciolgo pur ora l'inno alla vittoria:
Di più fulgidi fati l'alma stella
Splenda alla Patria nel tuo ciel di gloria!

*Carlo Galeno Costi.*

### Sciarada.

1) A prima vista sembrano fratelli
E posson dirsi tra di lor gemelli;
Pur l'un dall'altro trovasi lontano,
Ignoti all'uomo, per ignoto piano.
2) Scorre per suolo fertile, ubertoso,
Talora calmo e placido, o furioso;
Il sommo carme il Ghibellin ne apprese
Dal grande amore, che Francesca accese.
T) Fugge nel sen dell'infinito azzurro,
Dei vorticosi gorghi fra il susurro.
A insidia solca il perfido elemento
Contro veliero, nave, o bastimento.

*La Fata delle Tenebre.*





*Spiegazione dei Giuochi del N. 31:*

INCASTRO:
ELIO-SI — ELI-SI-O.

SCIARADA:
PIZZI-CORE.

ANAGRAMMA A CAMBIO DI VOCALE:
DIRIGIBILE — DIGERIBILE.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

# IL LIDO DI VENEZIA

## La STAZIONE CLIMATICO-BALNEARE PIÙ ELEGANTE d'ITALIA

**LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DEL MONDO**




ALBERGO di LUSSO con SPIAGGIA e CAPANNE PROPRIE

400 CAMERE

300 SALE da BAGNO

### GRAND HÔTEL DES BAINS



350 camere. Appartamenti con sala da bagno e toilette.
Grandioso e vasto Parco di 30 000 mq. - Pineta. - Ville proprie.

### GRAND HÔTEL LIDO

situato vicino all'imbarcadero - per Venezia -

Casa di famiglia

- 200 stanze -

Comfort Moderno

Terrazza-Parco





### HÔTEL VILLA REGINA

Albergo di 1.° Ordine

Ogni comfort

GIARDINO PROPRIO

## Grande Stabilimento di Bagni

Il più grande e il più moderno

1000 CAMERINI E CAPANNE

Bagni di sole

Ogni norma d'Igiene

Sports Balneari







1 - L'ingresso.
2 - La spiaggia.
3 - La terrazza.

**ISTITUTO KINESITERAPICO E DI CURE FISICHE**
**IL PIÙ COMPLETO D'EUROPA**

## Ville e Chalets
























Alcuni tipi di Ville e Chalets che si affittano al Lido.

ROLLER SKATING RINK – LAWN-TENNIS – GOLF LINKS – TIRO AL PICCIONE

Automobili – Serenate e Luminarie Veneziane – Regate – Gare di Canottaggio – Battaglie di Fiori

***CAMPO di AVIAZIONE e GARE AVIATORIE***

*Per affitto di villini e capanne e per qualsiasi altro schiarimento rivolgersi: Direzione Bagni-Lido - VENEZIA.*

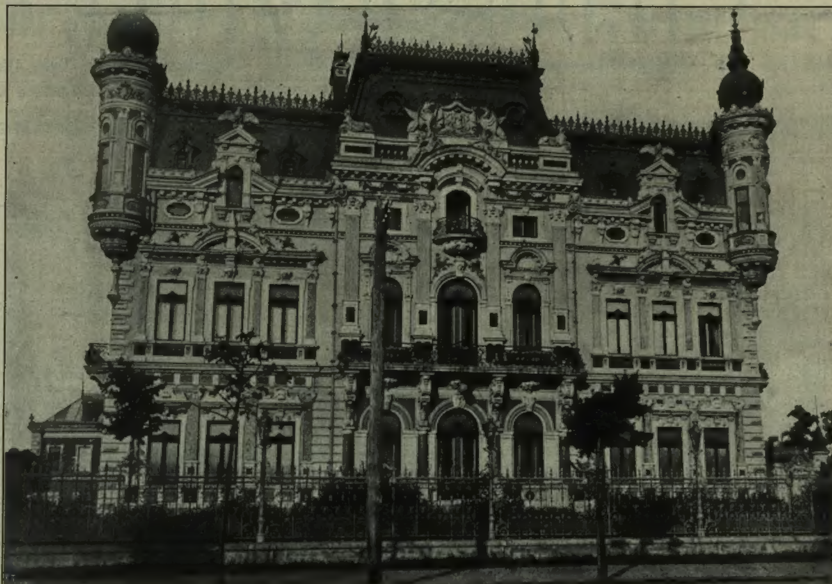
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Anno XL. - N. 32. - 10 Agosto 1913. Centesimi 75 il Numero (Estero, 1 fr.).


## LO SCIOPERO GENERALE A MILANO.





I Comizi al nuovo Parco di Porta Lodovica e all'Unione Sindacale.



Bukarest. — Palazzo Strudza, sede del Ministero degli Esteri, ove si discute la pace balcanica.

## CORRIERE.

*Sciopero generale. Camera del Lavoro ed Unione Sindacalista. La serrata dei fruttivendoli. La pace di Bukarest. L'Italia, le isole dell'Egeo, la Francia e la Grecia. I processi delle chiacchiere a Milano.... e a Berlino.*

Siamo, se Dio vuole, in pieno sciopero generale. Uno in maggio, uno in giugno, uno in agosto. Oramai uno sciopero generale al mese. Non c'è male!... La *débacle* del socialismo ufficiale è più che giusta. Un socialismo che non sa mettere in scena spettacoli simili ad ogni momento, non merita nè l'entusiasmo degli operai, nè la condiscendenza dei cittadini, nè la benevola acquiescenza delle autorità. I sindacalisti ci vogliono. Questi sì, per Bacco, sanno meritarsi la fiducia universale. Il popolo li acclama, l'autorità li rispetta, gl'industriali li chiamano a colloquio; tutto piega davanti alla loro volontà spettacolosa; e non si aspetta che la parola inspirata di Pulvio Zocchi per sapere quando tutto questo finirà, fino a quando tutto questo durerà!...

E la Camera del lavoro?... O che cosa conta più, mai, la Camera del lavoro? I primi ad energicamente sconfessarla sono stati intraprendentissimi impiegati governativi, i fattorini telegrafici. Bravi giovinotti, per Bacco!... Pareva di vederli, in brillanti squadre, come nel ballo *Excelsior* di Manzotti, sgambettare allegri a dare la scalata alla Camera del lavoro — quel ritrovo di codini, sussidiato dal Comune, e non più buono ad altro che a vuote declamazioni piagnucolose. Ci vuole ben altro!... Una fitta sassaiuola postale telegrafica — che gioia, che legittimo orgoglio per il governo avere degli agenti così animosi! — ha fatto giustizia sommaria dei vetri innumerevoli della Camera del lavoro!... *Hodie mihi, cras tibi!...* Nove anni addietro era la Camera del lavoro che faceva strage di vetri e di senso comune a spese della sbigottita dabbenaggine dei milanesi; oggi è la Camera del lavoro che ci rimette i vetri suoi!... Si è sempre codini agli occhi di qualcheduno. Oggi è l'Unione Sindacalista che urla contro il codinismo della Camera del lavoro. Fattorini telegrafici, tramvieri, metallurgici, tutti vanno matti per l'Unione Sindacalista, capitanata dal celebre Pulvio Zocchi; alla Camera del lavoro corrono a vicenda le varie corporazioni a portare via i loro mobili, i loro registri, per cambiare casa ed andarsi ad appollaiare sotto le ali protettrici dell'Unione Sindacalista, la quale indìce lo sciopero generale ad oltranza per solidarietà coi metallurgici, che vogliono imporre agli industriali l'aumento delle mercedi collettive — e lo sciopero si fa.... a dispetto della Camera del lavoro, che lo disapprova, ma vi si rassegna, per stare a vedere!...

Dopo tutto — cosa c'è di male? Si tratta di un esperimento!... Non si può stare a vedere? L'autorità governativa — meno un su e giù inutile di poveri soldati da un bastione all'altro — non sta anch'essa a vedere?

Una volta c'erano in lotta due politiche — quella del prevenire e quella del reprimere. Ora è di moda quella dello stare a vedere. Non è forse una bella trovata anche questa?... Non si accontentano forse tutti, o non si canzonano forse tutti, nella stessa misura in questo modo?... Facciano un poco tutti e ciascuno quello che vogliono — questa è la libertà?... C'è chi dice e stampa, « anarchia! » Ma perchè?... Se si sta così bene! Ognuno fa ciò che meglio crede.... salve le sassate e le violenze dei sindacalisti e dei loro alleati i teppisti. Ma via, ci vuole un poco di tolleranza. Ciascuno adopera i mezzi che l'educazione sua e le abitudini sue comportano!... Si fermano le carrozze, si arrestano gli automobili, si impone la chiusura dei negozi, si pigliano a sassate i soldati — ma davanti al gran fatto della libertà, che cosa sono mai queste quisquiglie? L'importante è la libertà.... anche se sia una libertà alla rovescia!...

La quale serve anche, e benissimo, alla verità insperata.

Non è forse grazie a questo felice concorso di divertenti circostanze che gli oratori della Camera del lavoro possono sfogarsi liberamente?... Se non ci fossero i Pulvio Zocchi, l'Unione Sindacalista — e l'autorità governativa che tutto lascia liberamente fare — avremmo forse uditi gli sfoghi della Camera del lavoro contro gli attuali padroni di Milano?...

Sentite qua, le frasi testuali, indirizzate dagli oratori della Camera del lavoro ai caporioni sindacalisti ed ai loro seguaci:

« manipolo di ciurmadori di popolo.... ;

« è canagliesco voler lanciare la teppa, raccolta negli angiporti dei bassifondi, contro la Camera del lavoro.... ;

« da un po' in qua — è Filippo Turati che parla — c'è una specie di suggestione pazzesca in giro, un po' di manicomio per aria....

« Credere che basti incrociare le braccia un giorno per far cascar il mondo, è idiota....

« Se si dovesse giudicare i sindacalisti, bisognerebbe tener conto dell'attenuante della stupidità congenita....

« Quella dei sindacalisti è una truffa fatta per ignoranza, per ingordigia, per conquista di posti....

« Per fare il ciarlatano conviene averne le attitudini, lasciamo a chi spetta la loro carriera, il loro diritto.... »

È un vero florilegio, tratto dal discorso di Turati alle turbe socialiste, rassegnate — con tutto ciò — all'esperimento balordo e sciagurato dei sindacalisti, ai quali — sia detto a loro onore — non hanno seriamente resistito che i Lavoratori del Libro, i tipografi ed affini, i quali hanno proclamato, fino da bel principio « che se anche la Commissione esecu« tiva della Camera del lavoro dovesse invi« tare i soci a subire lo sciopero, essi si pre« senterebbero ugualmente al lavoro ».

E così hanno fatto — dando essi finalmente lo spettacolo di operai coscienti, dotati di volontà e di energia.

Tutto il rimanente « subisce » — e la coniu-

# SCENE DELLO SCIOPERO GENERALE A MILANO.



I fattorini telegrafici abbandonano la Camera del Lavoro per l'Unione Sindacalista, portando seco il mobilio.



Alceste De Ambris arringa gli scioperanti all'Unione Sindacalista.





Pulvio Zocchi (+) il caporione sindacalista esce dall'Unione Sindacalista attorniato dai compagni. (Fot. Strazza).

gazione del verbo «subire» si svolge da tre mesi in tutti i tempi, dall'alto in basso, mentre tutti vedono e sanno che il cosidetto conflitto economico fra gli operai metallurgici ed i loro industriali non ci ha proprio niente più a che fare, e che questo sciopero generale non è che un saggio di supremazia della «tirannide sindacalista», la quale vuol dire ai socialisti della Camera del Lavoro, alla cittadinanza, alle buone e perplesse autorità: «comando io!...» E cosa sarebbe il mondo se davvero riuscissero a comandare i Pulvio Zocchi, tutti vedono, ed è forse salutare — speriamolo — che lo vedano!...

Quanto alla questione dei metallurgici propriamente detta, vi andrebbe ragionato su serenamente, e si vedrebbe che — con la successione delle guerre italo-turca e balcanica, l'industria italiana si è trovata e si trova in condizioni tutt'altro che favorevoli. Gli operai dicono che nell'ultimo decennio la vita è rincarata, ma dovrebbero anche pensare — come bene osservano gl'industriali — che nello stesso periodo di tempo, a parità di tutte le altre condizioni, le mercedi operaie sono aumentate in media di almeno il 30 per cento.

La pretesa poi che gli aumenti che ora si chieggono siano fatti a beneficio collettivo e non individualmente, mette in rilievo quali siano veramente le tendenze del socialismo sindacalista: collocare gl'incapaci allo stesso livello dei capaci. La legge fondamentale della vita umana è — elevarsi; il socialismo invece vuole abbassare al livello dei mediocri coloro che hanno le facoltà proprie per elevarsi.

L'operaio *non è una macchina* — dicono molto giustamente gl'industriali — nel qual caso soltanto sarebbe giustificata l'uniformità di trattamento richiesta dagli organizzatori: ma le qualità personali, l'operosità, l'intelligenza sono diversissime da individuo a individuo ed è perciò indiscutibile il diritto da parte dell'industriale di esaminare caso per caso se alla richiesta di maggior compenso corrisponde una migliore prestazione d'opera. Del resto questo criterio è ammesso e adottato dagli stessi operai, i quali lavorando collettivamente a cottimo, rifiutano di ammettere nelle loro squadre, per non esserne danneggiati, gli operai i quali abbiano una paga superiore alla rispettiva capacità e produttività.

Si deve inoltre ricordare che negli stabilimenti vi sono operai assunti da poco e quindi con paga da poco concordata, e la cui opera riesce anche per un certo periodo di tempo meno proficua per l'industriale: vi sono operai che o per età avanzata o per debilitazione fisica danno una produzione inferiore a quella che potrebbe richiedersi per la loro paga. Per tutti questi operai, o per buona parte di essi, nessuna giustificazione potrebbe avere una richiesta di aumento.

Poi vi è un'altra pretesa davvero pazzesca — che i benefici debbano essere conseguiti da tutti coloro che partecipano alle agitazioni!... Una bella trovata per ingrossare le file dei tumultuanti!...

Chiunque abbia seguìto da vicino le ormai innumerevoli agitazioni operaie di questi ultimi anni ha potuto facilmente convincersi come nella maggior parte dei casi esse siano suscitate e prolungate dagli operai giovani, dai meno bisognosi e sopra tutto dai meno diligenti e dai più turbolenti sui quali hanno facile presa le parole e l'opera degli organizzatori.

Questi operai vorrebbero ottenere attraverso le agitazioni quei miglioramenti ai quali sanno di non poter aspirare per nessuna legittima ragione.

Gli industriali hanno quindi il dovere di opporsi a queste *ingiuste bretese*. Non si deve lasciare che si faccia strada fra la maestranza la convinzione che si possano ottenere per altre vie quei miglioramenti che spettano di diritto alla capacità ed alla diligenza o che possano essere consigliati da ragioni di equità.

Tutte queste ragioni sono così evidenti, che non è davvero possibile trovare altro da opporvi.... che le sassate nei vetri ed un poco di rivoluzione teppaiuola. «Tutto questo passerà!...» — questa è la formula filosofica della politica dello «stare a vedere....» Stando a vedere — naturalmente — c'è qualche coltellata per qualche carabiniere, ci sono delle sassate per guardie, delegati e soldati, giacchè la politica dello «stare a vedere» ha essa pure i suoi incerti; ma, dopo tutto.... evviva la libertà!... L'illusione della libertà l'hanno avuta a Milano, ieri, anche gli erbivendoli, fruttivendoli, rispettabile e gaia corporazione d'ambo i sessi, che hanno voluto attuare appunto ieri una generale «serrata» in dispetto del municipio, che ha istituiti i mercati settimanali rionali, che fanno loro concorrenza. La «serrata» naturalmente era tutta a loro rischio e pericolo. Dei bottegai che chiudono bottega, cominciano senz'altro col rimetterci. Avevano anch'essi le loro commissioni di vigilanza che andavano predicando la chiusura davanti alle botteghe aperte. Ma sono arrivati delegati e guardie, e la presidenza degli erbivendoli, sebbene il presidente porti il nome suggestivo di Galanti, è stata senz'altro arrestata.

— Ma e Pulvio Zocchi e compagni?...

— Ah! cari fruttivendoli, se voi foste Pulvio Zocchi e compagni, non fareste i fruttivendoli.... che pure è un buon mestiere!...

Stiamo un poco a vedere!...

*

E la pace fra gli Stati balcanici? Mah!... Pare che fra domani e posdomani sarà conclusa. Bulgaria e Rumania sono d'accordo fra loro — ma la Rumania non stipula in proprio se l'accordo non sia avvenuto anche fra la Bulgaria da una parte e la Serbia, la Grecia, e il Montenegro dall'altra. Venerdì scade l'armistizio, che è stato prolungato di tre giorni ancora, e si crede — mentre sto scrivendo — che dallo spirare dell'armistizio sorgerà la pace. *Mors tua vita mea!...* Uno scoglio alla pace, in questo momento, è Cavala — porto sul mar Egeo che i greci hanno preso ai bulgari, e che i bulgari vorrebbero riavere. Cavala è un aggruppamento etnografico prevalentemente ellenico. Perchè non dovrebbe appartenere alla Grecia? La Francia che in tutto questo periodo di lavorìo diplomatico si è assunta, si direbbe, la parte di mettimale, va insinuando che l'Italia è ostile alla Grecia, e va eccitando i greci contro di noi!

La verità è che la Francia vorrebbe ora tentare alle spalle dell'Italia un giuoco che non le riuscirà. Vorrebbe che, riservandosi le Potenze, di dare esse, definitivamente, la sanzione al trattato di pace che verrà fuori dalla conferenza di Bukarest; e spettando alle Potenze di stabilire nella conferenza di Londra i confini meridionali del nuovo Stato Albanese — vorrebbe la Francia che, tanto a Bukarest quanto a Londra saltasse fuori la questione delle dodici isole (il Dodecanneso) che nell'Egeo l'Italia ha occupate fino dallo svolgersi della sua guerra contro la Turchia.

O cosa c'entra l'occupazione italiana di codeste isole con la guerra e la pace balcaniche? Perchè l'Italia si oppone all'intera concessione alla Grecia del canale di Corfù? Ma è naturale!... Il canale di Corfù renderebbe la Grecia, quando ne fosse padrona, arbitra del chiudere a suo piacimento il transito del mare Adriatico, che è mare — vorranno ben riconoscerlo i francesi — prevalentemente italiano. I francesi vanno dicendo su loro giornali accreditatissimi, come il *Temps*, che nell'eventualità di un contrasto per l'egemonia nel Mediterraneo, la Grecia sarebbe al fianco della Francia. Questa ipotesi — a giudizio del primo ministro greco Venizelos, che dovrebbe saperne qualche cosa — è fantastica. Ma, dal momento che i giornali francesi vi insistono su, è naturale, è legittimo, è doveroso che l'Italia se ne preoccupi e vegli sui suoi più vitali interessi.

A questo punto la Francia salta fuori a dire all'Italia di dare alla Grecia tutte le isole che gl'italiani occupano ora nell'Egeo. Cosa c'entrano queste isole nella questione dei confini albanesi e greci?... Le isole furono occupate dall'Italia per avere una garanzia contro la Turchia durante la guerra libica. A Losanna fu stipulato che quelle isole sarebbero state rese alla Turchia il giorno in cui la Turchia avesse ritirati dalla Libia (Tripolitania e Cirenaica) tutti i suoi uomini e fattavi opera completa di pacificazione.

Che questo la Turchia abbia veramente fatto non si può ancora dire. Tutti i giorni in Cirenaica si svolgono sanguinosi combattimenti, nei quali i beduini adoperano fucili e cannoni indubbiamente di provenienza turca. Dunque le cose non sono ancora al punto in cui converrebbe perchè l'Italia restituisca alla Turchia le dodici isole. Darle alla Grecia, non sarebbe rispondere agli accordi stipulati a Losanna. La questione di quelle isole è esclusivamente fra l'Italia e la Turchia, nessun altro vi entra, nè deve entrarvi. È questa la tesi semplice, chiara, precisa che il governo italiano ha nettamente formulata e fatta sostenere alla Conferenza di Londra dal suo ambasciatore marchese Imperiali. L'ambasciatore francese ha cercato e cerca di imbrogliare le carte, ma non vi riuscirà. La Francia dice che non ha ora impegni di nessun genere con l'Italia. L'accordo per il Marocco e per Tripoli — dice la Francia — ha avuto il suo compimento con reciproco saldo di dare ed avere. E va bene. Se non ha accordi la Francia con l'Italia, non ne ha nemmeno l'Italia con la Francia. Domina la nota degl'interessi effettivi — ed è naturale che l'Italia non si preoccupi che di questi, posta come è fra i due mari.

*

Il processo, dirò così intimo, di cui deploravo lo svolgimento nel *Corriere* ultimo, è finito ieri con una sentenza di condanna di coloro che.... chiacchierarono troppo. Però, il codice dice «diffamazione» e la sentenza ripete la parola, ma applica pene miti, con tutte le possibili attenuanti.

Il processo, cioè, è finito meno male; ma per carità, che non ne seguano nè ulteriori dibattiti, nè deplorevoli inutili strascichi. C'è una sentenza — che tutti si acquetino a quella; e si metta in opera la virtù del tacere, dopo avere tanto deplorevolmente abusato della facoltà di parlare. Ciò impongono i riguardi dovuti sempre, e in ogni caso, alle donne, e quelli dovuti ad un'istituzione — l'esercito — messo ogni giorno a così pazienti prove, che una sola virtù veramente fortifica — la virtù del silenzio!...

Del resto anche a Berlino ieri è finito un processo — quello delle rivelazioni Krupp — ed anche là sono stati condannati soldati che parlarono troppo, ed anche scioccamente.

Dunque, tutto il mondo è paese, e non v'è da gridar troppo allo scandalo italiano. Uomini, con tutte le debolezze degli uomini.... anche dove si vorrebbe far credere che gli uomini siano più forti che altrove! Meno male!...

6 agosto. *Spectator.*

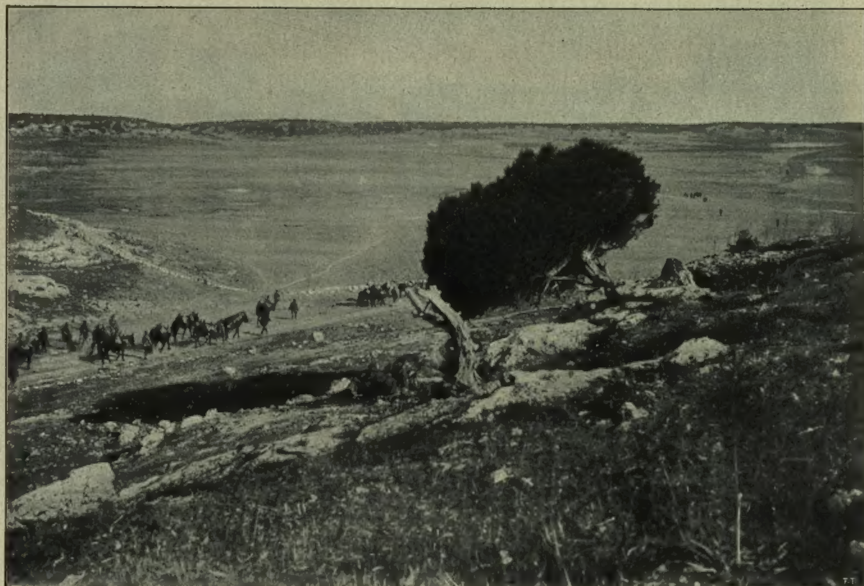
*P.S.* A Bukarest la pace viene firmata oggi con Cavala alla Grecia; a Milano lo sciopero generale che — come dice Giolitti in un suo telegramma — «ha perduto ogni carattere di conflitto economico» ed è diventato teppismo di strada, è lasciato continuare! Evviva... la pace!...

7 agosto.

PRIMI PASSI *è il titolo della conversazione di* **Ferdinando Martini** *che pubblicheremo nel prossimo numero.*

# IL CASTELLO DI MERG IN CIRENAICA.

*(Fotografie del tenente medico R. Bianconi.)*



La fertilissima e immensa Conca di Gerdes vista dal Castello di Merg.



Sugli spalti del Castello di Merg: il comandante di brigata residente a Merg.

# SUI CAMPI DELLE RECENTI STRAGI NEI BALCANI.

*(Fotografie dei nostri corrispondenti speciali).*



Kilkich, incendiata dalle truppe bulgare.



Il Console austriaco di Salonicco visita le rovine del Consolato d'Austria a Seres.



Cannoni e cassoni abbandonati dai bulgari a Kilkich.



Jaipur. — La Casa del Vento.

# CITTÀ E NECROPOLI INDIANE. - JAIPUR E AMBÈR.[1]

L'India con tutto il suo colore, con tutto il fascino, con tutta la sua vita caratteristica e il suo popolo strano, si ritrova intera, completa, inalterata a Jaipur, in questa stranissima Jaipur, che sa seguire il progredire del tempo, senza punto mutare nelle forme esteriori quelle che furono anche nei secoli addietro le sue prerogative, le sue usanze, i suoi costumi. Anzi tale stranezza o anomalia, se così si può chiamare, le deriva precisamente da questo miscuglio, ammirabilmente amalgamato, di vita antica e di civiltà moderna.

Tuttavia « la belle ville de camaïeu rose » come l'ha chiamata Pierre Loti, può per questa sua esteriorità affatto particolare ed unica in tutta l'India, suscitare impressioni molto diverse e contraddicentisi; può apparire bella e interessante, come allo scrittore francese, che la visitò per dippiù in un periodo sfortunato di carestia, e può serbare al visitatore una quasi completa disillusione. Nell'un caso come nell'altro però, le impressioni essendo puramente soggettive, non possono avere che un valore assai relativo.

Jaipur può disilludere il viaggiatore frettoloso e superficiale che s'aspetti di trovar qui la città indiana comunemente intesa, tagliata sullo stesso stampo delle altre maggiori, nelle quali accanto alla città europea, vive e pulsa, unita ma separata, la città nativa. Ma quest'ultima che conserva e rivela tutte le sue caratteristiche spiccatissime, per il viaggiatore frettoloso, avido più che altro in India del suo passato artistico, fa sempre un po' la figura di essere come il grande villaggio esotico in una esposizione, un'attrattiva dippiù che si può andar a vedere quando si vuole e che non può da sola, oggi, conferire bruttezza o bellezza ad una città.

Jaipur invece non si trova in queste condizioni, non è un'aggiunta ad un quartiere europeo, ma è tutta indiana nel senso più puro; è come la capitale di uno Stato nativo indipendente, il Rajputana, è governata da un Principe orientale, che essendo però un uomo molto colto e modernissimo nel modo di pensare, ha introdotto nel suo Stato tutto ciò che gli offriva la nostra civiltà con i suoi prodotti, ma curando poi perchè ogni cosa,



Ambèr. — Porta principale d'ingresso al palazzo di Ganesha, divinità braminica.

[1] Il signor Aldo Viola, redattore della *Gazzetta di Venezia*, ha intrapreso un viaggio nelle Indie specialmente in quei punti che sono meno conosciuti e meno sfruttati dalle descrizioni dei viaggiatori. Egli ha studiato i paesi, i costumi, le tradizioni con lo scopo nobilissimo di indicare alla industria e al commercio nostri gli sbocchi più proficui per istituire utili correnti di traffico. Di questi viaggi egli ci manda le sue impressioni, corredandole di magnifiche fotografie. A questo primo articolo seguiranno altri non meno interessanti e superbamente illustrati.



Ambèr. — Veduta generale.

con sapienti adattamenti, prendesse la fisonomia del Paese. E vi è riuscito.

Così scendendo lungo le affollate vie di Jaipur, cui le case quasi tutte ad un piano, con le facciate dipinte di un bel color rosa carico e talune ornate di arabeschi e di simboli affrescati in bianco dànno un'aria non comune di forte originalità, si sente che l'alito europeo è giunto fin qui, ma non si fa distinguere, si è assimilato; nulla si riesce a scorgere di anormale altro che i fanali a gaz, snelli e bronzei che s'inseguono frequenti sormontati da un piccolo pavone che è lo stemma comitale di Jaipur.

Son questi fanali l'unica sua stonatura, ma essi dicono altresì quanto l'attuale Maharaja e capo supremo dei Rajputi, Dhjrai Sawai, Sir Madho Singh, ami i suoi sudditi e ne sorvegli con amore i bisogni; perchè i fanali pubblici, e non parliamo poi di quelli a gaz, costituiscono un lusso raro negli Stati nativi dell'India.

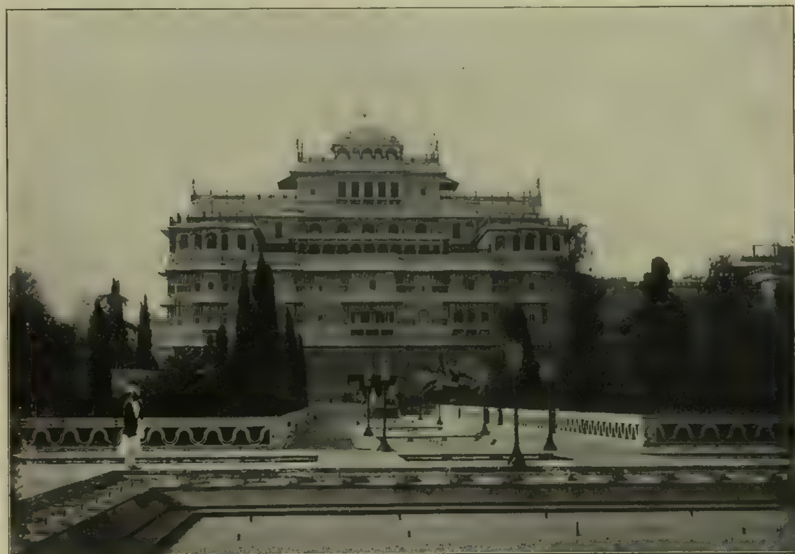
Ma non è forse deliziosamente pittoresco il movimento delle sue vie, che ancora apparisce quale doveva essere due secoli fa? e compenso sufficiente, quand'anche altri non ve ne fossero, di una sosta qui? Fra le facciate rosee delle case, lungo le strade larghe e diritte (un'altra cosa che si rimprovera a Jaipur, perchè dà l'impressione di esser stata costrutta sopra un piano regolatore) s'incrociano senza posa da mattina a sera stormi di cavalieri rajputi dai lineamenti fini, con la barba curiosamente bipartita e rialzata ai lati del mento che dà loro un aspetto di nobiltà e di fierezza; carovane di camelli e di dro-



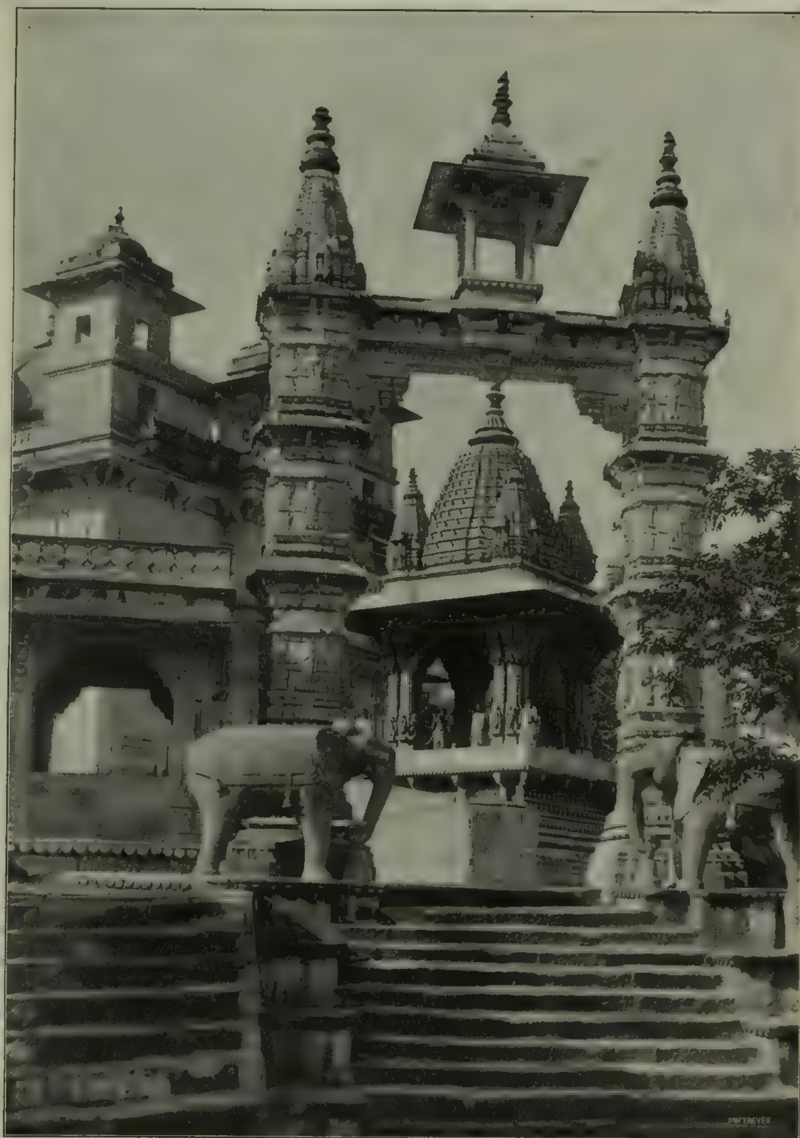
Jaipur. — La via da Johri bazar, battuta dal sole.



Gulta presso Jaipur. — Tempio braminico e bacino per le abluzioni.



Jaipur. — Il palazzo del Maharaja visto dai giardini.



Ambèr. - Tempio braminico di Jagat Heremain.



Jaipur. — La via dei Gioiellieri.



Jaipur. — Una porta d'accesso in città.

discreta abbondanza e continuamente; nel suo Stato, da quando è passata la tragica bufera della carestia che mietè vittime a migliaia, i lavori di ogni genere ordinati da lui si succedono uno all'altro: restauri di palazzi, costruzione di nuove strade, opere idrauliche, bonifiche di terreni, ecc., senza contare le migliaia di persone ch'egli mantiene al suo servizio, per curargli i suoi immensi meravigliosi giardini, le serre, i giuochi d'acqua; l'osservatorio astronomico, che un suo avo, il fondatore di Jaipur, ideò e costrusse; le sue scuderie che raccolgono in un grande padiglione speciale circa cinquecento cavalli ed in un altro un centinaio di elefanti; e poi altra gente infine per custodire le rovine di Ambèr, l'antica capitale del Rajputana fino al 1728 ed oggi disabitata e ridotta ad un ammasso grandioso di rovine, che si specchiano in un laghetto pieno di poetica malinconia e sulle quali domina dalla cima di una collina meravigliosamente conservato l'antico palazzo dei Maharaja.

Ad Ambèr, che mostra anche in abbastanza buone condizioni due templi braminici, campioni assai belli di architettura indostana, si arriva dopo tre ore di elefante da Jaipur lungo una bella

medari, piccole truppe di asini, di elefanti riccamente bardati e dipinti, un nugolo di «ekke» e di «tonghe», le carrozze paesane caratteristiche come i nostri carretti siciliani, e tutto ciò moventesi in mezzo a bufali giganteschi vaganti da soli in libertà, con le capre, le pecore, i vitelli, i pavoni, sotto un sole a perpendicolo, fra un barbaglio di luce che fonde in una armonia grandiosa questa moltitudine fantasmagorica di persone, di cose e di colori.

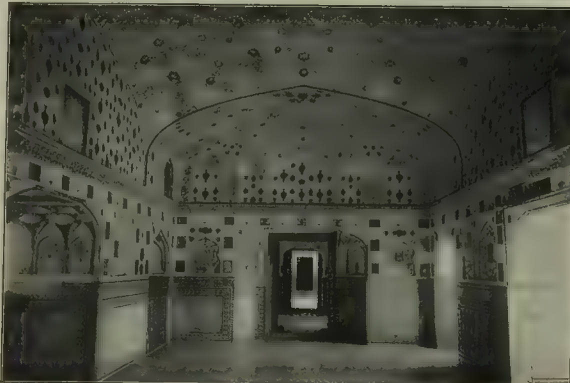
L'India più pura, l'India popolare si può bere ancora a larghe sorsate in questa Jaipur deliziosa, e un bagno di India signorile e sontuosa si può prendere dentro il vastissimo, enorme recinto merlato che racchiude i giardini ed il palazzo del Maharaja, con tutto il suo fasto orientale e medioevale, al quale si giunge attraversando una serie di cortili, ingombri di servi e di milizie.

Perchè il Maharaja, come capo di uno Stato indipendente, può avere truppe sue (anche se non modernamente armate!) e coniar moneta, la quale ha corso entro il confine dei suoi possessi.

Ora questa moneta, Madho Singh la fa coniare, ma la fa anche correre con



Jaipur. — Il grande Osservatorio Astronomico.



Ambèr. — Interno del palazzo in Ganesha. — La sala degli specchi.

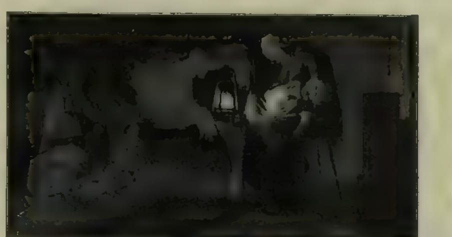
strada alberata inerpicantesi sulla montagna.

È vale bene la pena di una escursione ad Ambèr, a parte la vista stupenda che si gode di lassù, solo il vecchio palazzo dei Maharaja, che in tutta l'India in linea di magnificenza architettonica e decorativa viene secondo dopo quello di Gwalior. Oltre ad avere fra le altre cose una duplice fila di colonne di marmo bianco, inquadranti e sorreggenti il Diwan-i-Am, o sala delle udienze pubbliche, così finemente intagliate da indurre il Maharaja Jai Singh, che le aveva ordinate, a ricoprirle di stucco, per timore che potessero destare l'altrui gelosia, il vecchio palazzo rivela negli appartamenti privati una serie di decorazioni murali sorprendenti di effetto e di finezza, con le volte di mosaico a specchio che riflettono all'infinito l'immagine di chi entra.

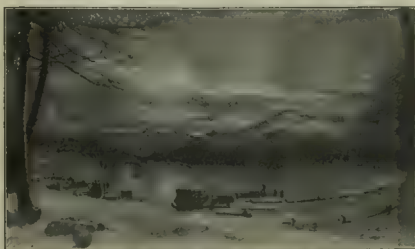
Bello superbo palazzo di una che fu, secoli sono, una superba città, la quale vive adesso soltanto nel ricordo devoto dei rajputi e del loro Principe, che vedono sempre in essa l'impronta gloriosa di una passata, ma non morta grandezza.

Aldo Viola.

# Un'importante vendita di opere di Giovanni Segantini a Saint-Moritz.



Le due madri.



Saint-Moritz di notte.

Il Museo Segantini di Saint-Moritz va in vendita all'asta!... Questa è la grande novità che desterà vivissimo interesse nel mondo artistico e tra gli amatori di ogni paese.

Alberto Grubicy, che di Giovanni Segantini più che il generoso mecenate fu l'amico sincero ed intelligente, si è deciso a vendere le belle tele dopo che il Governo Federale Svizzero (al quale egli aveva accordato il diritto di opzione) ebbe scelto per il suo Museo di Saint-Moritz il famoso *Trittico della Natura.* È questa l'ultima opera, incompleta per la morte, ma immortale, del grande pittore, i cui quadri sono stati ansiosamente ricercati a gara dai principali musei d'Europa. La Galleria Nazionale di Berlino possiede cinque opere del Segantini, fra le quali il famoso *Ritorno al paese natio* ed *Ora mesta.* Il Museo di Amburgo possiede *Il dolore confortato dalla Fede* e il *Paesaggio con pecore.* Quello di Monaco di Baviera ha l'*Aratura in Engadina;* Lipsia tiene *Il frutto dell'amore;* Vienna *Nirvana, Meriggio* e i tre cartoni del *Trittico* ed altri disegni e pastelli; Basilea ha le *Vacche aggiogate,* Liverpool ha la *Punizione delle Lussuriose;* Zurigo la *Ragazza che fa calze;* Bruxelles possiede *Gregge al riposo;* Coira il *Guado* ed *Al balcone;* altri altro. Da per tutto si vede rappresentato il Segantini da opere dell'ultimo suo periodo divisionista, il periodo che gli diede la celebrità e la gloria.

E in Italia questo grande, magnifico innovatore come è rappresentato?

Soltanto la Galleria Nazionale di Roma possiede un quadro di lui — che fu un quadro rivelatore — *Alla stanga;* ma è quadro della prima maniera, appartiene al primo periodo segantiniano, del quale nessun'altra galleria nè Museo si sono occupati.

Si vorrebbe forse obbiettare che Segantini essendo nato ad Arco, non è, politicamente, italiano?... Sarebbe questo fatto una ragione di più per amare il grande pittore come gloria veramente italiana, in emulazione con l'Austria, la quale, acquistando le opere di lui, e pubblicando a tutte spese governative il ben noto fastoso volume illustrato su di lui, ha voluto dirlo austriaco, perchè nato nel Trentino. Può essere mai questa una ragione perchè l'opera di Segantini non debba essere bene rappresentata in Italia?...

L'attuale vendita eccezionale di Saint-Moritz è la sola occasione che forse resta ancora all'Italia per acquistare qualche dipinto di Segantini dell'ultimo periodo. *Alla stanga,* che vedesi a Roma; è dipinto giovanile, eseguito con una tecnica che nessun altro Museo o Galleria terrebbe per rappresentare il grande innovatore che con la sua novella tecnica divisionista conseguì la gloria e la fama di cui gode in tutto il mondo.

Se l'Italia lasciasse passare anche questa occasione, gl'italiani che vorranno vedere e studiare questo artista, dovranno andare fuori d'Italia, le cui gallerie nulla hanno che lo ricordi!...

Eppure nessun artista contemporaneo forse meglio di Giovanni Segantini dimostrò — come ha benissimo scritto di lui il degno suo emulo Gaetano Previati — nessun artista dimostrò come per raggiungere una personalità propria fosse necessario rinnovare se stesso; non succhiando superficialmente sulla produzione del proprio tempo, ma approfondendo la derivazione del vero. Egli sempre meglio studiando il proprio obbiettivo vide come la deficienza tecnica fosse l'impedimento più serio all'interpretazione esauriente del vero che egli perseguiva, e come la innovazione tecnica si compenetrasse necessariamente con ogni forma d'arte veramente originale.



La Dea dell'Amore.

«Quando — ben dice Previati — le meschine competizioni di impressionisti e di divisionisti faranno posto alla più naturale qualifica di pittori e non pittori, la gigantesca possanza tecnica dell'autore del Trittico di Saint-Moritz non sarà più una questione di disputa, ma trascinerà tutti in un religioso pellegrinaggio a quel miracolo di energia pittorica che in maniera tanto diversa, ma pure analoga, sintetizza all'ammiratore dell'arte moderna la concezione di forza, evocata per gli ammiratori degli antichi maestri dai nomi di Mantegna e del Tintoretto.»

Questa potenza vivificatrice, dovuta ad un elemento tecnico nuovo, in nessun artista moderno è così appariscente come nel Segantini.

All'opera capitale del grande maestro, così satura di vibrazioni luminose, è pari per potenza di esecuzione — anche a giudizio del Previati — il dipinto le *Due Madri,* che segna anche gli opposti limiti raggiunti dall'artefice nell'esprimere la intensità ed il mistero delle ombre. Chi non sente l'attrazione possente delle tenebre, vista dall'occhio sovraeccitato di Segantini, non può provare il godimento della parte più espressiva del dipinto le *Due Madri.* Sinfonia di toni bassi sprigionata come da corde allentate sino quasi all'unisono, ma capaci ancora di rivelare il fremito dell'onda sonora prossima ad estinguersi.

Le *Due Madri* ebbero a Vienna nel 1896 alla Kunstlerhaus la grande medaglia d'oro dello Stato; e furono occasione alla fondazione della «Secession» di Vienna, la prima del genere, che fece poi sorgere quelle congeneri di Monaco, di Berlino e simili.

Contemporaneamente alle *Due Madri* erano esposte molte opere di Mentzel, stato onorato poco prima del titolo di «Eccellenza» dall'Imperatore Guglielmo, il quale fu molto contrariato dal fatto che la grande medaglia, sulla quale faceva molto assegnamento per il suo protetto, fosse stata conferita a Segantini. Ne seguì un carteggio diplomatico fra Berlino e Vienna, onde il Governo Austriaco finì coll'assegnare una nuova grande medaglia, che la giuria dovè decretare a Mentzel. Gli artisti formanti la giuria si sentirono offesi da questa specie di imposizione, e vi si ribellarono dimettendosi da membri della Kunstlerhaus. La sera del medesimo giorno il Borgomastro di Vienna, convocato il consiglio comunale, fece assegnare un'area per la fondazione della *Secession,* a favore della cui istituzione furono raccolti seduta stante i capitali occorrenti, ed i membri dimissionari della giuria della Kunstlerhaus furono eletti consiglieri della nuova Società *Secession,* che oggi ancora fiorisce.

Quattordici anni sono passati dalla morte di Giovanni Segantini — e per essi egli è già così lontano nel tempo, che si può misurare di un sol colpo d'occhio la sua grandezza.

È questo uno degli effetti di quella singolarità personalissima di esecuzione che — come ha squisitamente scritto il Previati — «in Segantini non è un lavoro manuale e teoretico, ma un legame fra il soggetto e lo stato d'anima dell'artista».

Della *Dea d'Amore* l'involuzione delle linee seguita dal pennello, assecondando il modellato di tutte le parti del dipinto, offre un esempio tipico della sconfinata libertà che il divisionismo concede all'artista che sente il proprio soggetto, e conferma, se pure ve ne era bisogno, che un metodo tecnico appoggiato a principii scientifici che derivano dalla scrupolosa osservazione del vero non può essere che un sussidio utile nella interpretazione del vero stesso.

Sono appena quattordici anni che Segantini è morto. Egli fu salutato allora il pittore dell'anima, il rivendicatore del sentimento nell'arte. Oggi attorno al suo nome ed alla sua opera sorge quasi la leggenda che — come dice bellamente Fornara — è l'esaltazione lirica degli avvenimenti mirabili.

Ora la vendita di Saint-Moritz[1] manderà sparse per il mondo le rimanenti sue opere che ancora trovavansi raccolte là dove egli pensò, amò, creò; ma la sua gloria ingigantisce quanto più egli si allontana nel tempo. Sapremo più tardi se i documenti superbi dell'arte sua — germogliata a Milano, rafforzatasi in Brianza prima di spiccar lontano il volo — saranno andati tutti lontani da quest'Italia della quale per genialità, per profondità di sentimento, per squisitezza di poesia, per potenza di creazione fu degnissimo figlio.

*Vril.*

[1] La vendita fu assunta dalla *Maison de Vente* «Lino Pesaro, via Meravigli, 10, Milano» alla quale bisogna rivolgersi per avere il catalogo, che costa lire 5. Questo catalogo è opera tipografica veramente pregevole delle officine d'arti grafiche Bertieri e Vanzetti che hanno curato anche le illustrazioni (23 fotoincisioni). Il catalogo reca una bella prefazione di Gaetano Previati e notizie storiche sul Museo Segantini in Saint-Moritz. La vendita in Saint-Moritz avrà luogo in un salone del Municipio, messo a disposizione dal Sindaco in omaggio alla memoria del grande pittore.

## CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE DEL *Dottor Cisalpino*

Le cure miracolose col sole. - Il freddo e i fiori. - Perchè ci sono più maschi che femmine.

### Le cure miracolose col sole.

«Se il Sole non è Dio è certamente suo cugino germano» esclamava morendo Mirabeau. Ed aveva ragioni da vendere.

I miracoli della luce non si riassumono più solamente nella gioia dell'occhio, nella meraviglia delle trasformazioni chimiche che sotto l'azione dei raggi solari si compiono, nella magnificenza delle sintesi e delle disintegrazioni; ma il sole va assumendo una tale importanza come elemento terapeutico, da sorpassare ogni speranza. Anzi i risultati che si rendono noti in relazione colla elioterapia sono tali da sembrare opera di sogno.

Dieci anni sono si rideva della allegra trovata di vendere il sole a qualche lira l'ora, come appunto si faceva negli stabilimenti di cura naturale: ma oggi non si ride più.

Se il sole non è una panacea universale come l'acqua teriacale di buona e nobile memoria, se proprio non serve in tutti quei casi nei quali gli innamorati delle cure naturali volevano intervenisse, la sua zona d'azione è però ugualmente così estesa, così imponente, da collocarlo davvero tra i rimedii sovrani.

È specialmente nella tubercolosi così detta chirurgica (e cioè nella tubercolosi delle ossa e delle articolazioni) che l'azione del sole interviene compiendo dei miracoli.

A Leysin, il piccolo comune sovra Aigle nei dintorni di Losanna, conviene oggi a verificare il miracolo una folla di medici e di studiosi: e il Rolliet, il più noto tra gli studiosi di elioterapia, presenta un esercito di centinaia di pazienti che si possono dire miracolosamente guariti senza che il ferro chirurgico abbia incise le carni e toccato i tessuti.

L'applicazione terapeutica è praticata in maniera assai semplice. Si espone la parte ammalata direttamente ai raggi solari, dapprima per dieci, quindici minuti, poi per un periodo gradatamente più lungo.

L'adattamento si fa presto e assume una profondità incredibile; tanto incredibile che succede nel cuore dell'inverno di vedere a Leysin dei bambini interamente nudi correre sulla neve a raccogliere su tutto il corpo il bacio del sole. E la meraviglia cresce a più doppii quando si sente che quei ragazzi dalla resistenza inverosimile erano degli ammalati di tubercolosi ossea o articolare.

Ma non si tratta di un semplice irrobustimento generico. L'azione solare si manifesta specificamente sopra il tessuto leso: chi segue il decorso di una articolazione o di un tratto osseo tubercolare (e nel processo è sempre interessata tutta la compagine dei tessuti vicini), vede a poco a poco ridursi i tragitti fistolosi, la tumefazione: e in capo a qualche mese di azione solare le ulceri sono scomparse, i gonfiori inesistenti, la cicatrizzazione completa.

In alcuni casi di lesioni gravissime, estesissime, complesse, il risultato è così perfetto da far strabiliare. Deformità orrende assumono aspetto umano, anche immobili per coxiti tenaci riprendono il movimento, ulceri rodenti estese cedono a una cicatrice spesse volte ridotta e non vergognosa.

Quale la spiegazione del fenomeno? I medici sono imbarazzati a rintracciare la verità: si accontentano quindi di piccole verità.

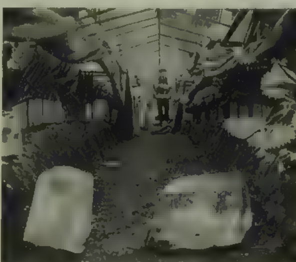
Una cosa bene certa è che sono le radiazioni chimiche solari che entrano specialmente in giuoco e sovratutto le radiazioni ultraviolette. Come l'intimo meccanesimo si manifesti, come operi sugli elementi la luce, come convenga interpretare l'opera di miracolo è più difficile dire.

Mai come oggi però noi sentiamo paganamente la divinità di quell'astro che è la sintesi della vita e della salute.

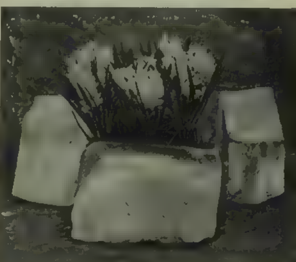


### Il freddo e i fiori.

Freddo *for ever!* Spencer ha affermato che la civiltà del Nord ha come causa principe il freddo: ma per certo Spencer non si aspettava che perfino i fiori e i pesci gli avrebbero dato ragione in guisa così elegante. Dei pesci ho già parlato: il freddo nella sua espressione materiale di congelamento lento, permette di mantenere vivi i pesci nel bel mezzo



Una serra rinfrescata con blocchi di ghiaccio.



Giacinti in ghiaccio.

di blocchi di ghiaccio, e permette di trasportarli a distanza ancor vivi.

Per i fiori sino ad ora le applicazioni del freddo erano dirette ad affrettare la fioritura. È noto infatti che almeno alcune specie di vegetali che hanno applicazioni decorative (lillà, tulipano, ecc.), sottoposte per un certo tempo ad un intenso freddo prodotto ad arte, e poi portate in un ambiente tiepido, assumono una esagerata vitalità arrivando in pochissimi giorni a dare una buona fioritura.

Il metodo ha avuto larga applicazione per l'ottenimento di fiori durante l'inverno e i risultati si sono dimostrati superiori ad ogni attesa.

Oggi il freddo va diventando il più utile sussidio della floricoltura. Non è più solamente l'aiuto che esso può dare forzando le piante ad un riposo violento così che di poi esse riprendono più intensamente il lavoro: ma il freddo permette di regolare a volontà e di spostare a piacimento i periodi di fioritura.

A Londra di recente dovevano figurare in una esposizione ben 50 000 giacinti e tulipani e interessava che la presentazione fosse fatta nel momento della completa fioritura. Ecco allora sottoporre al raffreddamento in mezzo a dei blocchi di ghiaccio i giacinti più inoltrati nello sviluppo e regolare sia colla intensità del raffreddamento, sia colla durata, il ritardo.

In tal guisa non fu difficile riportare tutti i 50 000 giacinti e tulipani ad uno stesso grado di sviluppo, lasciando poi che ciascuno riprendesse attivamente a crescere e a fiorire. Il risultato fu invero magnifico; pel giorno della mostra le 50 000 piantine erano al punto esatto e la fioritura apparve davvero regale.

### Perchè ci sono più maschi che femmine.

È stato ripetuto che in totale nei paesi europei si hanno più femmine che maschi ed il fenomeno è reale, se nel rilevare la popolazione si dànno come inesistenti i maschi emigrati assai più numerosi che non le donne emigrate (la differenza è così sensibile che in alcune regioni americane si arriva ad avere per 100 maschi appena appena 80 femmine!). Ma se i cittadini emigrati vengono ancora presi in considerazione nei rilievi statistici le cose mutano ed è facile riconoscere e dimostrare che sono in preponderanza i maschi sulle femmine.

Questo fenomeno della preponderanza numerica dei maschi è noto da tempo, e si è anzi fabbricato una apposita frase per indicarlo, parlando di mascolinità delle nascite.

Il fenomeno è considerevole assai più di quanto non paia. Le cifre della statistica ufficiale dicono ad esempio che per 100 femmine in Francia nascono 104-105 maschi, mentre in Ispagna ne nascono 110, cifra quest'ultima assai prossima a quella che si osserva in Italia.

I demografi hanno osservato ancora altro, e cioè che nelle campagne la preponderanza delle nascite maschili è ancora più forte di quanto non sia in città, così come è più forte nei legittimi che negli illegittimi, e così infine come si verifica più frequentemente da parte delle madri attempate la nascita dei maschi.

In verità questa preponderanza dei maschi è strana e si sono fatte indagini accurate demografiche per verificare se per caso non si nasconda qualche errore nelle cifre. Ad esempio, poteva pensarsi che nei nati-morti o nei frutti non venuti a termine esistesse un compenso a questa prevalente preponderanza maschile....

L'inchiesta minuta, diligente, è stata compiuta, ed i risultati sono semplicemente questi: che la preponderanza dei maschi rintracciata nei nati-morti e nei frutti non a termine è ancora maggiore di quella rilevabile dalla natività ufficiale.

Bisogna per forza pensare che il maschio nei primi tempi della vita è più debole della femmina e più facilmente esposto a perire: la natura benefica ha provvisto a lasciare un margine abbondante contro questo pericolo che farebbe correr dei danni alla specie, ed ecco perchè si è preoccupata di produrre un numero un po' maggiore di maschi.

*Il Dottor Cisalpino.*

# LE DUE PALE DEL TIEPOLO RUBATE NELLA CHIESA DI SAN MASSIMO A PADOVA.



San Giovanni Battista nel deserto.



Il riposo in Egitto.

Ai furti di opere d'arte di cui parlava *Spectator* nel *Corriere* del 27 luglio, conviene aggiungerne un altro che ha destato rumore: quello avvenuto nella notte dal 25 al 26 luglio in Padova nella Chiesa di San Massimo. In quella chiesa, che — posta in località isolata — confina con un piccolo orto protetto da un muro di cinta alto un due metri e mezzo, erano collocate sull'altar maggiore ed in due cappelle laterali, tre pale che Giambattista Tiepolo dipinse espressamente per quella chiesa, indottovi da don Giuseppe Gogolo, preposto, che fu del celebre pittore amicissimo. Queste tre tele erano note agli amatori, ed il parroco attuale don Stefani ha ricordato che un anno fa, circa, un nobile di Venezia ed un signore padovano erano stati da lui a sentire se volesse vendere quelle tre tele. Fatto sta che due di esse — le migliori — sono sparite. I ladri, nella notte, mediante scalpelli, praticarono un foro all'altezza di poco più che un metro nel muro della chiesa, dalla parte della cappella di sinistra — grosso ivi il muro non più di dieci centimetri — e penetrati nella chiesa, distaccarono dall'altare la pala, a portata di mano, raffigurante *Il riposo in Egitto*.

Eseguita questa operazione, passarono all'altare di destra a fare altrettanto, ma nella fretta lasciarono alcuni brandelli della pala — rappresentante *San Giovanni Battista nel deserto* — attaccati all'intelaiatura. La terza pala, quella dell'altar maggiore — raffigurante *San Massimo* — il titolare della chiesa — *che prega davanti a Re Osvaldo d'Inghilterra* — non fu toccata. È la più piccola delle tre e quella di minor pregio. I ladri — persone pratiche del luogo, credesi — non lasciarono traccie di sè. Le pale tiepolesche erano in uno stato di conservazione non eccessivamente buono, ma a giudizio del direttore del Museo civico di Padova, cav. Andrea Moschetti, possono essere valutate un centomila lire. Delle due pale rubate non si sa nulla. A Venezia il 28 luglio è stato arrestato il conte Alessandro Gritti, padovano, che sarebbe — pare — uno dei due signori antiquari che un anno fa tastarono don Stefani se avesse voluto vendere le pale, per le quali offrì anche una somma e le copie di quei dipinti. Questo arresto è puramente indiziario. Fu pure arrestata l'amante del conte, e tradotta a Padova. La madre del conte commercia in oggetti antichi. Frattanto la terza pala, quella dell'altar maggiore, è stata levata dalla chiesa, malgrado le proteste del prevosto, e portata al Civico Museo, dove sperasi sarà più al sicuro. Certo i furti di oggetti d'arte offrono, pare, delle attrattive, delle seduzioni eccezionali; e per i guadagni lauti che promettono, se riescono — come quasi sempre — a buon fine; e per il non grave rischio, data la generica mitezza dei tribunali coi ladri di questo genere — sono diventati di una frequenza notevole. Alla Pinacoteca di Brera, per esempio, nei giorni scorsi, è stato rubato — non si sa come, nè da chi — un piccolo acquerello del Taneur, proveniente dal lascito del marchese Stefano Stampa. Il ladro deve essere un amatore sentimentale — si è accontentato di cosa di scarso valore. Non c'è che da ringraziarlo!...

# MOVIMENTO LETTERARIO

## LIBRI DI STORIA.

⁓⁓ **Livio Marchetti** tenne testè a Roma una conferenza che non va confusa con le mille e mille, vere afflizioni inflitte agli innocenti: parlò sul «valore politico di Trento» mettendone in rilievo l'indistruttibile italianità. Lo stesso scopo emerge ne' suoi due volumi: *Il Trentino nel risorgimento* (Roma, Albrighi e Segati) che fanno parte dell'ormai ricchissima «Biblioteca storica del Risorgimento Italiano». Il Marchetti, nel primo volume, comincia dai primordii e arriva al 1859, nel secondo, va dal 1859 ai nostri giorni. I primi inizii della coscienza nazionale trentina risalgono alla metà del settecento. La divisione fra Trentini e Tirolesi, che anco oggi non pochi confondono irritando giustamente i Trentini, apparisce ben chiara nel sonetto famoso di Clementino Vannetti, che finisce col verso: «Italiani noi siam, non tirolesi». Ma anche contro le esorbitanze ecclesiastiche si ode una voce libera e forte: quella dello storico, letterato, e filosofo Gerolamo Tartarotti, il quale mosse sì fiero assalto al potere spirituale dei vescovi di Trento, che gli scritti suoi furono bruciati per mano del boja sulla pubblica piazza. Rovereto, patria del Tartarotti, morto pochi giorni appresso la condanna, gli fece, per esplicita protesta, solenni funerali e gli eresse un busto in segno d'onore.... Non piccola audacia in quei tempi! (Correva l'anno 1761). Non dimentichiamo che il grande Giandomenico Romagnosi, il filosofo e giurista liberale, tanto poi perseguitato dal governo austriaco, fu podestà a Trento.

Napoleone Bonaparte, entrato per la prima volta in Trento il 5 settembre 1796, vi lasciò trista memoria di ruberie e di promesse mancate. Col trattato di Presburgo, concluso il 26 dicembre 1805 dopo la battaglia di Austerlitz, Napoleone fece passare il Tirolo e il Trentino dal dominio dell'Austria a quello della Baviera. Egli voleva, con tal mutamento, isolare totalmente l'Austria dall'Italia e dalla Germania e comprimerla verso Oriente. Per rendere forte il Regno italico, costituito appunto in quell'anno, Napoleone avrebbe voluto annettere a questo regno il Trentino, e il 10 giugno 1810 fece proclamare l'annessione con parole rimbombanti e... fallaci. «L'eco delle carnificine alle quali andarono soggetti i tremila coscritti dati dalla regione fra il 1811 e il 1813 agli eserciti napoleonici, sparsero nelle valli l'odio per il Mostro che ingojava senza pietà tante vite umane» scrive Livio Marchetti. Nel Trentino tornò l'Austria, la quale badava ad allevarvi fedeli sudditi austriaci, e ne ebbe, anche troppo fedeli: sono rimasti cinti di fosca luce i nomi d'inquisitori, magistrati e commissarii trentini, Salvotti, Zajotti, Mazzetti, Pizzini, De Menghin, Torresani, Rosmini, Marinelli e qualche altro. Ma quanti trentini sfolgorarono per altissimo patriotismo! Basti citare i due poeti Prati e Gazzoletti, il primo cantore ferventissimo, il secondo anima delle aspirazioni e agitazioni trentine dal 1848 al 1866, basti citare gli eroici fratelli Bronzetti, e quell'Ergisto Bezzi dei Mille di Marsala, capo della cospirazione trentina nel 1863-64. Le vicende del Trentino nello scompigliato '48, nel quale apparvero i così detti «corpi franchi»: le vicende del 1859, quando dall'imperatore Napoleone III il Trentino era stato a priori escluso dall'annessione col Piemonte; le vicende del 1866, quando Garibaldi dovette abbandonare all'Austria il Trentino che co' suoi valorosi aveva conquistato quasi per intero; occupano le pagine più interessanti dei due volumi del Marchetti. Questo egregio studioso si servì delle memorie del tempo, e anco di documenti inediti e dei ricordi patriottici di famiglia (Giacomo Marchetti, zio dell'autore, fu nel '48 fondatore della Legione trentina): ma per compiere il bel lavoro sarebbe necessario esaminare anche i documenti ufficiali austriaci, tenuti a Vienna. L'esposizione dell'opera è ordinata e chiara; ma, in alcuni punti capitali, procede troppo dimessa; difetto d'altre pubblicazioni del genere, le quali rimangono prive di quel decoro di forma che deve rispondere all'alta nobiltà del soggetto. Alcune lievi inesattezze (un noto avvocato milanese scambiato per trentino a pagina 104 vol. I) qualche esagerato giudizio (su Gustavo Modena, a pag. 63, vol. I) non offendono la bontà del libro, grandemente patriottico per un trentino e interessante per ogni altro italiano.

⁓⁓ **Domenico Montini**, l'autore d'una apprezzata monografia sulla pace di Villafranca, ha radunato varii suoi articoli, che intitola *Scene e figure del risorgimento veneto* (Lapi, Città di Castello). Veramente, non tutti sono scritti d'argomento veneto (p. e. Garibaldi al Varignano nel 1862, il piroscafo «Queen of England» a Messina nel 1860) ma tutti trattano argomenti patriottici e si collegano in un solo culto verso un passato di prove eroiche e di dolori. Rileviamo le pagine sulla flotta francese che nel luglio del 1859 doveva cooperare coll'esercito alleato franco-piemontese alla liberazione di Venezia. «Anima di quella spedizione (scrive il Montini) guida ed ispiratore degli ammiragli in capo era un giovane veneziano discendente da nobile e antica famiglia, Giuseppe Marini». Ma chi comandava la flotta era il vice-ammiraglio Romain Desfossés. V'erano pure le navi sarde. Tutte quante formavano la «divisione del blocco». E vi era la «divisione d'assedio» comandata dal contrammiraglio Böuet de Villaumez. Ma arrivò l'annuncio della sospensione delle ostilità. Non ostante tale annuncio inatteso, l'ammiraglio Desfossés, ritenendo che la presenza d'una numerosa flotta dinanzi a Venezia avrebbe avuto influenza sulla conchiusione della pace, andò ad ancorarsi con le sue 45 navi davanti alla città in vista delle cupole di San Marco. Le fortificazioni austriache sulla laguna non sarebbero resistite al fuoco della flotta francese.... Ma venne la pace di Villafranca che gettò nel lutto i poveri veneziani, lasciati crudelmente in balìa d'uno straniero irritato dalle sconfitte e dalla relativa diminuzione di territorio. Vi fu un ministro inglese, il quale ebbe il coraggio di dire che i Veneti non meritavano, in fondo, la liberazione, perchè avevano fatto poco per acquistarla. Esecrabile bestemmia, che le prigionie, i supplizii, i combattimenti sui colli Berici, nel Cadore, l'ammiranda resistenza durante il lungo assedio di Venezia, le cospirazioni continue, e i mille e mille volontarii veneti accorsi al campo e i feriti e i morti.... solennemente distruggono non resta che l'onta di chi la pronunciò inconsapevole. Nel volume del Montini vi sono notizie poco note sul sistema tenuto dagli Austriaci nel Veneto. Nel ginnasio di Padova insegnava, per esempio, lingua italiana, ai figli d'italiani uno slavo di nome Grion, il quale ebbe più tardi per compagno l'austriaco Niegstatt. Nell'Università di Padova l'ostetricia era insegnata da un barbiere d'un villaggio della Croazia, certo Lamprecht. Ma, badi l'egregio Montini: il prof. Matscheg non ostante il nome, non era esotico, bensì italiano. Era valente nella storia, e insegnava a Venezia nel liceo ora Marco Foscarini. Compose un'opera su Giulio Cesare che Napoleone III volle vedere quando pubblicò la storia ch'egli aveva fatto scrivere col suo nome sullo stesso grande romano. La *Sferza*, giornale del tristo Perego, venduto alla polizia austriaca, non usciva a Venezia ma a Verona. Leggiamo con viva soddisfazione le belle pagine su Aleardo Aleardi, coraggioso e nobilissimo patriota, condannato nelle fortezze austriache, e al quale Vittorio Imbriani negò persino il sentimento patriottico in quel suo falso e velenoso volume *Fame usurpate* che non meritava ristampa.

⁓⁓ **Paolo Harro Harring**, scrittore e milite liberale, fu un mazziniano legato da culto sacro al grande maestro; ed errò per mezzo mondo, sempre perseguitato, sempre cacciato e scacciato, qua e là. Nato nello Schleswig Holstein il 1798, combattè in Grecia nel 1821 nel corpo dei filelleni, in Polonia nell'esercito insurrezionale; s'arruolò nella spedizione di Savoja del 1834: anzi, preparò egli stesso, a quanto pare, il piano d'invasione in Savoja, intendendosi, a questo scopo, coi proscritti polacchi. Autore delle *Memorie sulla Polonia*, libro tradotto in parecchie lingue, scrisse anche *Mémoires sur la «Jeune Italie»* editi a Parigi nel 1834, e dei quali si sono conservati due soli esemplari. Come testimonio oculare di quei tristi scompigliati avvenimenti, egli li rammenta, ma con passione, con tono polemico e con inesattezze dovute al suo strano spirito impetuoso. Paolo Harro Harring rimane, dopo queste *Memorie*, uno degli accusatori più terribili dello sciagurato Ramorino ch'egli chiama «le lâche». Ottimo fu il pensiero della ripubblicazione delle rarissime *Memorie* di questo cavaliere della libertà dei popoli: la dobbiamo a **Mario Menghini**, che vi appose note forse insufficienti. Fa parte anch'essa della Biblioteca storica del Risorgimento italiano (Roma, Albrighi e Segati). Certo si leggono con curiosità viva queste pagine vive, che recano il soffio dell'epoca procellosa sinceramente descritta. Il povero Paolo Harro Harring finì tragicamente la sua vita drammatica. Rimase ferito in un duello alla pistola, e dopo mille peregrinazioni e lagrimevoli miserie, cadde nel delirio di persecuzione. Si avvelenò, a settantadue anni, con una infusione di fiammiferi. Fu trovato steso sul pavimento d'un umile stanzetta a Londra, egli che si firmava «l'ami des Peuples».

⁓⁓ La ricca bibliografia su Camillo Cavour è aumentata dal libro *Cavour e la formazione del regno d'Italia* (Torino, el Ster) del conte prof. **Pietro Orsi**, deputato di Venezia. Il libro uscì nello stesso tempo in inglese, a Londra e a Nova York. È un libro di divulgazione per eccellenza. Vi è riassunto tutto il risorgimento intorno alla figura del sommo statista Camillo Cavour, con serenità di vedute ed equi giudizi. Il *lucidus ordo* accompagna costante il dettato popolare, quasi famigliare. Non vi sono dimenticati alcuni tratti di vita intima che lumeggiano un carattere. Si fa parola, per esempio, della violenta passione d'amore che Camillo Cavour nutrì per una dama di Genova. Domenico Berti, nel *Diario inedito*, volle lasciarla sotto il velo dell'incognita, ma si sa che era la marchesa Anna Schiaffino-Giustiniani, moglie del presidente del magistrato di sanità in Genova; dama di larga cultura e d'ingegno elevatissimo. Ella corrispose a quella passione con doloroso struggimento d'amore profondo e invincibile. E ne morì a soli 34 anni, nel 1841. Fu l'unico vero amore di Camillo Cavour.

⁓⁓ Il dottor **Francesco Quarenghi** studia *La psiche di Benvenuto Cellini* (Bergamo, Arti Grafiche). È uno studio scientificamente obbiettivo. Benvenuto è rappresentato come un fanciullone privo di senso critico e pratico della vita: non vede niente del mondo morale e del sentimento; tutto per lui è esteriorità e forma. La megalomania gli fa ingrandire le cose più piccole; tutto per lui è «maraviglioso»; com'egli spesso dice nella sua *Vita*, scritta per dimostrarsi ancora uomo straordinario: è il Plutarco di sè medesimo. Le tante uccisioni, che il Cellini narra d'avere compiute sulle mura di Roma erano (secondo il Quarenghi) illusioni delle quali egli fu vittima. Il Cellini nulla comprese della divina psiche di Michelangelo. Altra facoltà negativa del Cellini fu quella dell'affetto verso le donne. Egli le trattò tutte come soli strumenti di piacere. Unica oasi d'amore, Porzia Chigi, ma fu ammirazione fugace per la bellezza fisica della dama, non sentimento; neppure un lampo. Ma qualche affetto si avverte pure in lui: quello per un suo bambino naturale, del quale narra una tenera scena tutta evidenza nel libro II, capitolo LXVI della *Vita*. Il Cellini non provò l'amor di patria, come lo intendiamo noi, ma era orgoglioso d'essere fiorentino. Il saggio del dottor Quarenghi, ch'è un medico di Bergamo, è un'acuta illustrazione della *Vita* di Benvenuto Cellini. L'edizione è decorata dalla riproduzione di opere del grande artefice sempre ammirato.

⁓⁓ La raccolta dei «Profili» del Formiggini si è arricchita di *Sisto Quinto* di **Ugo Balzani**, di *Dante* di **Giulio Bertoni**, e di un profilo dell'editore **P. Barbèra** sul tipografo *Bodoni*.

⁓⁓ Messina! Chi può dimenticare la tragica, sventurata città?... Un libro italiano sulla spaventosa catastrofe del 1908 mancava (avevamo quello inglese della generosa scrittrice Astrid Ahnfeld) e lo scrisse un messinese, **Andrea Gustarelli**: *Memorie eterne* (Sandron, ed.). È un libro che infonde impressioni incancellabili. Dopo la descrizione di Messina prima del terremoto, l'autore descrive la città sfasciata, l'orrore delle macerie, tutto lo spavento ferale, la morte. Egli trova la casa de' suoi cari, vuota e sbranata.... I suoi cari non ci sono più!... Con l'angoscia nel cuore, smarrito, egli ricostituisce la scena della catastrofe... Sua madre, la cara sua madre, sua sorella devono essere piombate fra le macerie: sono certo sepolte là, fra quel cumulo di pietre, di mattoni, di travi infrante.... Le pagine, che descrivono questa scena e le sensazioni di quel cuore di figlio e di fratello sono d'una evidenza terribile.... L'ultima parte del libro descrive la Messina d'oggi, la Messina rigenerata con le sue baracche, con la carità umana che versò le sue dolcezze per farle sentire meno atroce la sciagura. Il libro, ch'è illustrato da numerose fotografie, è scritto con affetto vivo, con delicatezza, con garbo letterario; anzi, v'è troppa letteratura, v'è troppa accuratezza nella frase. Un accento più semplice avrebbe aggiunta maggiore evidenza e ancor più forte commozione al racconto.

R. B.

## IN LIBIA.

### La Zauia di Es Gaffa distrutta – 300 ribelli uccisi.

In seguito ad atti di ostilità contro le truppe italiane e di brigantaggio a danno delle tribù sottomesse all'Italia, commessi dagli Abadla dimoranti sul Gebel Tocra ed El Albiar, il generale D'Alessandro con truppe italiane, eritree e indigene mosse all'avanzata il 29 luglio con due colonne da El Albiar su Zauia Es Gaffa e Sidi Ameda, dove risultava essersi formato un forte aggruppamento di ribelli, costituito in massima parte da gente della tribù degli Abadla con qualche contingente tratto dai dissidenti di vicine tribù.

Il generale D'Alessandro ha mandati a Bengasi i seguenti particolari sullo svolgimento dell'operazione:

«Rotta ogni resistenza opposta dai ribelli, le due colonne si sono impadronite di Zauia Es Gaffa e di Sidi Ameda. I ribelli, ritiratisi verso il nord e l'est, sono stati inseguiti vigorosamente per un raggio di oltre dieci chilometri dalle nostre truppe, che inflissero loro gravi perdite.

«Sulla destra uno squadrone attaccò un gruppo di beduini provenienti dal nord-est, che, ingrossatosi di forze, tentò un contrattacco e l'accerchiamento del nostro reparto. Ma lo squadrone prontamente rinforzato anche con artiglieria, sventò la manovra e con il concorso di forze sopraggiunte e specialmente per l'efficace tiro delle batterie respinse l'avversario, che subì gravissime perdite.

«Le perdite italiane sono state di otto militari morti, di cui due soldati bianchi, cinque eritrei ed un bengasino; di due ufficiali feriti leggermente (i tenenti Apicella, ufficiale d'ordinanza del generale D'Alessandro, e Brunini del 7.° battaglione eritreo) e di una ventina di soldati pure feriti leggermente, di cui due bianchi, quattordici eritrei e quattro bengasini. Le perdite dei ribelli sono state ingentissime, essendo stati sul terreno contati 217 cadaveri, tra cui quello di Kadel Breidan, autorevole capo degli Abadla. Vennero incendiati 30 accampamenti e distrutte le provviste di grano, orzo, caffè, zucchero. Furono presi numerosi fucili e catturati circa 2000 capi di bestiame. La Zauia di Es Gaffa è stata rasa al suolo.

### La spedizione della colonna Arvonio.

Dopo la brillante azione su riferita, le truppe accampate a Zauia-es-Gaffa hanno avuto una giornata di riposo; ma il 31 luglio esse si sono avanzate, puntando da Zauia-es-Gaffa verso Bu-Farna e Casr Silina e poscia su Hmida e Casr-el-Hamrat, noto covo dei ribelli Abadla, nella regione di Bersis, presso Tocra: un percorso di circa 20 chilometri attraversando le aspre giogaie del Gebel Akdar.

All'uopo la colonna è stata composta dei tre battaglioni eritrei — il 6.°, il 7.° e il 9.° — della compagnia ascari bengasini, della batteria indigena da montagna e di un plotone di savari, al comando del colonnello Arvonio del 4.° fanteria.

Da Tocra, poi, doveva concorrere alla operazione il battaglione del maggiore Cittadini.

La colonna Arvonio mosse dal campo di Zauia-es-Gaffa alle quattro e mezza del 31, puntando su Bu-Farna et Casr Silina, mentre da El Albiar, agli ordini del tenente colonnello Solaro, uno squadrone di cavalleggeri di Piacenza, uno squadrone di cavalleggeri Umberto I e la banda degli informatori a cavallo avanzavano pure verso Casr Silina per la ricognizione del terreno.

Un colombo viaggiatore il 1.° agosto ha recato a Bengasi un biglietto del colonnello Arvonio che dava conto così della propria opera, essendo interrotta la linea telegrafica.

Il colonnello Arvonio giunse con la sua colonna a Casr-el-Hamrat nel pomeriggio del 31 dopo avere incendiato un centinaio di accampamenti beduini e catturato parecchie centinaia di capi di bestiame. Non avemmo che un solo savaro ferito.

I ribelli hanno tentato qualche resistenza ma hanno finito col darsi a una fuga disordinata.

*

Ulteriori notizie da Bengasi, 2 agosto, dicono che l'ardita colonna Arvonio durante la sua marcia uccise buon numero di ribelli, 64 dei quali furono trovati cadaveri sul terreno mentre molti altri, rimasti feriti, furono portati in salvo dai fuggiaschi. Vennero distrutti un centinaio di attendamenti e si catturarono 1494 capi di bestiame.

Nelle due giornate del 29 e del 31 luglio si ha quindi un totale di circa 300 morti accertati, di circa 150 accampamenti distrutti e di quasi 3500 capi di bestiame confiscati. La lezione è stata, dunque, esemplare: ma tuttavia non la si è creduta ancora completa.

Insieme agli Abadla si erano sollevati in armi contro gl'italiani i beduini dell'Ailet Bidur che risiedono normalmente fra lo uadi Dor e lo uadi Zeitun, senza contare parte degli Orfa e dei Dorsa che occupano la zona litorale a nord di Tocra sino all'uadi Bakur. Era quindi opportuno introdursi anche nei territori di quella gente, sia per perseguitare i fuggiaschi che, incalzati il 31 luglio dalla colonna Arvonio, si erano buttati appunto verso nord-est, sia per punire gli Orfa e i Dorsa, autori dell'attacco del giorno 28 presso lo uadi Bakur.

La colonna Arvonio, pertanto, non si arrestò a Casr Hamrat; calò a Bersis e vi pernottò; ed il 1.° agosto senza indugio operò il proprio spostamento verso Tocra, donde deve aver proseguito il 2 verso Erdano per spazzare inesorabilmente la plaga turbolenta.

### Per l'occupazione del Fezzan. - Sei mesi di viaggio.

La spedizione che occuperà tutto il Fezzan da Socna a Brac, a Murzuk e a Ghat, sta allestendosi a Sirte, dove il tenente colonnello Miani, che sarà il residente a Murzuk, attivamente dirige i preparativi. La scorta militare di ascari eritrei destinatavi è partita la sera del 29 luglio da Tripoli, scelta opportunamente fra la valorosa seconda compagnia del quinto battaglione eritreo, comandata dal capitano De Dominicis e dai tenenti Terruzzi e Viola, molto distintisi nella campagna tripolina, e tornata da pochi giorni da Tizi, dove era di presidio, dopo aver contribuito all'occupazione, durante la conquista del Gebel, di Bir-el-Ghanem, Casr el Hag e Nalut.

La compagnia, partita per Sirte col piroscafo *Albaro*, raggiungerà Socna a suo tempo insieme alla carovana Miani e si unirà colla compagnia del capitano Bardi, pure del 5.° battaglione eritreo, che ha scortata la colonna Hercolani. Le due compagnie, insieme ad altri reparti, compiranno il viaggio in sei mesi, percorrendo tutto il Fezzan sino a Ghat; di dove poi faranno ritorno a Tripoli.

## NECROLOGIO.

— Un simpatico veterano era il generale *Fabio Longhi*, morto a Milano, giorni sono, raggiunti i 78 anni. Fu un valoroso, e conseguì meritatamente i maggiori gradi. Egli esordì nella vita militare in modo brillantissimo e memorabile: alla campagna del 1859 partecipò come sottotenente del reggimento cavalleggeri Saluzzo, ed ebbe l'onore di dirigere il primo combattimento, quello del 29 aprile, — due giorni dopo la dichiarazione di guerra — a Zinasco, dove un plotone di cavalleggeri Saluzzo, da lui comandato, si scontrò con due plotoni di usseri Haller. Davanti al paese fra quei due riparti di cavalleria avvenne un urto violentissimo; il sottotenente Longhi e l'ufficiale comandante gli usseri austriaci vennero ad un fiero corpo a corpo, imitato dai singoli cavalleggeri ed ussari. Nel più fitto della mischia squillò una tromba e si udirono le grida di «Savoia! Savoia!». Era un altro plotone di Saluzzo: il trombettiere insistè così vigorosamente nel suonare la carica, che gli austriaci credettero sopraggiungesse tutto il reggimento, e batterono in ritirata, dopo fiera resistenza. I documenti ufficiali ricordano che il sottotenente Longhi, pur fortemente contuso ad una spalla, ebbe il sangue freddo di prendere a mano il cavallo del caporale Razzano, caduto a terra, e di condurglielo a poca distanza dal nemico, affinchè potesse salvarsi, come, in fatti, si salvò. Per questo il sottotenente Longhi si ebbe la medaglia d'argento al valor militare, prima ricompensa iniziale di una carriera che fu tutta coraggiosa e patriottica.

— Col nomignolo di *Papà dei terremoti*, era noto fra i suoi discepoli ed i suoi ammiratori *John Milne*, professore di sismologia nella Università di Oxford e membro della reale Accademia inglese delle scienze. Egli è morto il 1.° agosto a Newport a 68 anni, col merito incontestato di avere in gran parte promossi i progressi della sismologia in questo ultimo quarto di secolo. Fu egli ad inventare il sensibilissimo sismografo ora in uso in quasi tutti i paesi del mondo; egli compì primo un rilievo sismografico completo delle zone del globo terracqueo specialmente minacciate dal terremoto. Nato a Liverpool, il Milne si laureò giovanissimo in ingegneria e per varii anni esercitò la professione di ingegnere minerario nell'isola di Terranova e nel Labrador. Poi prese parte in qualità di geologo alla spedizione del dottor Beke nell'Arabia occidentale, e infine si stabilì al Giappone, prima come ingegnere al servizio del Governo, e poi come professore di sismografia nell'Università di Tokio, e colà sposò la figlia di un sacerdote di Hakodate. Nel 1880, in seguito ad un grave terremoto che quasi distrusse Yokohama, il Governo giapponese invitò il prof. Milne a fare uno speciale studio sulle condizioni sismografiche di quel paese. Il Milne fece allora il rilievo sismografico del Giappone, che comprende 968 stazioni sismografiche. Quella sua prima fatica gli procurò tale rinomanza che l'Associazione Scientifica Britannica lo incaricò di preparare una carta sismografica del mondo intero. A quest'opera immane il Milne dedicò oltre dieci anni: attraversò la Russia, la Siberia, la Mongolia, la Cina, la Corea, Borneo, la Nuova Zelanda, l'America e tutta l'Europa, insomma il mondo intero. In seguito alle sue osservazioni, egli giunse alla conclusione che in media vi sono circa trentamila terremoti ogni anno. Nel Giappone egli fece anche notevoli esperimenti di terremoto artificiale, facendo ballare un villaggio di legname e carta appositamente costruito e sottominato; e la mina fu fatta saltare mediante un bottone elettrico dall'imperatore Mutsu-Hito in persona, che si interessò a quello spettacolo scientifico.

# DON LUCA

NOVELLA DI
CLARICE TARTUFARI

II.

*(Continuaz. e fine, vedi numero 29).*

Già una volta la donna colpevole aveva sentito nel viluppo delle chiome scomposte le dita adunche di Brigida, che l'aveva trascinata lungo tratto, vituperandola; per ciò timorosa di nuove vicende, strisciò furtiva, secondando il serpeggiare del muro e dove il muro si abbassava, in parte crollato, essa lo scavalcò e disparve.

D'altronde Brigida non si occupava di lei, forse nemmeno l'aveva osservata, assorta nell'acerbità di un suo pensiero, che l'isolava, la teneva chiusa dentro una cerchia di ferro e di fiamma.

Muta, si avvicinò al sacerdote, e gli offerse un canestro colmo di pesche e di fichi.

— Brava! — Don Luca esclamò prendendo una pesca e compiacendosi per la grossezza del frutto e le sue vaghe tinte screziate. — Brava la nostra Brigida. Pare che l'uliva quest'anno prometta bene. L'altro giorno, passando pel vostro campo, non ho trovato un acino in terra; tutti sui rami. La mosca quest'anno vi ha lasciata in pace.

Brigida approvò col capo. Infatti la mosca, la perfida mosca olearia, sopraffatta dal freddo umido del rigido inverno precedente, non aveva deposto l'uovo micidiale entro i verdi acini, dimodochè il raccolto dell'uliva sarebbe stato copioso, la mola di pietra avrebbe lungamente macinato, e il benedetto olio sabino, biondo come una chioma bionda, si sarebbe raccolto nelle anfore capaci, dispensatore di benessere, promettitore di lauti guadagni.

— Di tutto sia lodato il Signore, — Don Luca disse, deponendo la pesca con circospezione per non ammaccarla e prendendo un fico, perfettamente oblungo, tondo di base, snello alla cima, di un verde unito e lucido, simile a una garbata fiala di ceramica, di preciso colore e giusta cottura.

Lo sbucciò, lo ingoiò e un senso di beatitudine gli si diffuse per la onesta faccia:

— Brava la nostra Brigida, — egli ripetè con particolare accento di conforto e protezione, stimando in quella robusta donna l'alacrità delle opere e la probità del costume, compassionando in lei le molte sventure con le quali il Signore, nei suoi imperscrutabili decreti, aveva giudicato di colpirla.

Brigida dischiuse a più riprese con tardo moto le ossute mascelle a guisa di bove che rumini, e alla fine parlò con voce armoniosa e piena, una voce musicale, tutta melodia e modulazioni che stupiva e ammaliava chi, inaspettatamente, l'udisse per la prima volta dalle sue labbra.

— Voglio confessarmi, Don Luca.

Senza transizione, il sacerdote assunse un aspetto di compunta austerità.

— Brava, figliuola. Venite domattina, per tempo, alla chiesa.

— No, subito, — insistè Brigida. — Io mi trovo in peccato mortale.

Don Luca la guardò severo, aggrottando la fronte. Egli sapeva, per esperienza, che le sue parrocchiane, anime semplici e rudi, non erano tormentate da vani scrupoli ed esaltavano il Signore piuttosto col lavoro delle braccia che con astruse meditazioni! Se dunque Brigida parlava di peccato mortale, doveva trattarsi di caso grave, per cui urgeva l'intervento del suo sacro ministero.

— Tutti gl'istanti son buoni per riconciliarsi con Dio, — egli disse, deponendo in fretta le bucce del fico. — Scendete in chiesa, figliuola, e raccoglietevi. Io verrò a minuti.

Poco dopo, nella chiesa deserta e silenziosa, Don Luca abbassava lo sportello del confessionale e, di tra i fori della grata, diceva a Brigida inginocchiata e convulsa:

— Parlate, figlia mia, il Signore vi ascolta per le mie orecchie.

Brigida, con voce di pianto, divagò:

— Che male avevo commesso perchè il Signore mi castigasse così? La Vergine benedetta era in obbligo di soccorrermi e non doveva precipitarmi!

— Non tentiamo d'indagare i reconditi pensieri della mente divina. Il nostro intelletto mortale è ottuso, è velato dalle nostre malvagie passioni. Rimettiamoci alla suprema onniveggenza, — suggerì Don Luca fervorosamente. — Deponete piuttosto il fardello dei vostri peccati nel tribunale della penitenza. Iddio che vede e giudica avrà misericordia di voi!

— Io lo pregavo giorno e notte che m'inspirasse, quando Stefanino mi tormentava per ammogliarsi con mia figlia. Perchè allora Iddio non mi ha inspirata a rispondere di sì? Oggi non sarei in questo abisso!

Don Luca s'indignò per sacra indignazione:

— Miserabile insetto, che ardite chieder conto al nostro Padre celeste delle sue profonde disposizioni e osate censurarle. Questo è orgoglio satanico. Mettete la faccia nella polvere e annichilitevi.

Brigida con umiltà appassionata si nascose il viso entro le mani e cominciò a singhiozzare di un singhiozzare contenuto, che le saliva dal fondo del petto, le urgeva alla gola, facendole sussultare le spalle a sussulti violenti e ineguali.

Don Luca, ridiventato mansueto, le rivolgeva in tono paterno detti benevoli di conforto.

— D'altronde, se il matrimonio col bravo Stefanino non è avvenuto, significa che in cielo era prestabilito altrimenti. Non bisogna esagerare, non bisogna esaltarsi. La rassegnazione, la posatezza sono le virtù che Iddio più vuole ed apprezza in una madre veramente cristiana.

Brigida, svolgendo il filo arruffato delle sue idee, disse fra l'empito dei singhiozzi:

— Gaetano mi pareva uomo di polso e di lavoro. Il suo campo era attaccato al nostro e la sua statura somigliava a quella di un albero.

— Anche Golia era un gigante e il Signore lo atterrò per la mano di un fanciullo. Il vostro povero genero aveva la bestemmia pronta sul labbro.

— E in cuore i sette peccati, — Brigida interruppe con ira. — Non rispettava la roba, nè la donna degli altri; trascinava pei capelli mia figlia, alzava le mani contro di me e un giorno mandò in pezzi l'immagine della Madonna, perchè io gli domandavo una misura d'olio per tenere accesa la lampada.

— Iconoclasta! — mormorò Don Luca inorridito. — Ecco perchè il Signore ha fatto giustizia di lui ed ha sparso in terra il suo sangue come quello di una bestia uccisa!

Ma s'interruppe ed incrociò le mani sul petto, chinando il capo.

— Il Signore mi perdoni. Io mi lascio travolgere da voi, in luogo di dominarvi. Voi non siete qui per accusare quell'infelice, di cui già Dio avrà disposto per tutta l'eternità, nella sua infinita sapienza. Voi siete qui per accusare voi stessa e rimettervi nelle mani divine. Il Signore aspetta da voi atti di contrizione e io, suo ministro, vi ordino di parlare.

Brigida, in furia, quasi nel terrore che le parole ripiombassero dal labbro al cuore, susurrò a voce bassissima:

— Gaetano l'ho ammazzato io. Scendendo al campo dal mio casale, avevo trovato un'ascia in mezzo all'erba e l'avevo raccolta, senza sapere di chi fosse. Chi l'ha perduta verrà a cercarla e io la restituirò, pensavo fra me, quando ecco la figlia di mia sorella passa di corsa, spaurita, e urlava. Non mi vide, perchè io ero dietro una siepe, ma urlava e fuggiva, gridando aiuto. Vidi mio genero arrivare, bestemmiando e agitando le braccia. Teneva la bocca spalancata, i capelli volavano e il respiro nel suo petto faceva rumore, come il vento dentro un burrone. Somigliava a un lupo che insegue un agnello, un agnellino innocente. Era la figlia di mia sorella che urlava e fuggiva, chiamando aiuto. « Fermati, gli dissi, dove corri, infame? una ragazzetta di tredici anni! Un fiore! Limpida più dell'acqua! Infame! » Lui, cieco, mi dette una spinta. La ragazzina era lontana, rotolava per la discesa tra gli ulivi, poi non la vidi più, non sentii più la sua voce. Lui, rosso, brutto, con una faccia gonfia da anima dannata, mi dette un pugno in petto e per il dolore, per la rabbia, anch'io divenni cieca. « Infame, infame, una ragazzetta di tredici anni », gli dissi, e il manico dell'ascia era come se fosse vivo tra le mie dita. « Non è stato oggi sarà domani, » lui mi rispose. « Questa sera intanto pagherà tua figlia! La fracasserò a forza di botte e poi la farò dormire sugli scalini da vera bestia infetta. » Camminava davanti a me e io avevo schifo nel guardare i suoi fianchi. Si dondolava, la carne ballava, le gambe parevano due tronchi, e intorno al collo il grasso ricadeva. « Animalaccio sporco, » gli dissi; poi cominciai a raccomandarmi l'anima, perchè mi trovai in punto di morte. « Fermati, miscredente, l'ora tua è arrivata. » Lui si fermò, si voltò, mi sputò in faccia e ricominciò a camminare. Sotto quell'ulivo si chinò per grattarsi uno stinco. Bestemmiava la Beatissima Vergine e io alzai l'ascia e lo colpii. Tre volte lo colpii; una mentre era curvo; due mentre era disteso con la bocca per terra! Nessuno mi sospetta, ma di notte il sonno mi fugge, di giorno il sole mi spaventa. Adesso che mi sono confessata ritroverò la mia pace ».

Don Luca, sopraffatto dallo sbalordimento, non riusciva a riacquistare se stesso.

Di solito egli udiva mormorarsi all'orecchio, di tra i buchi della lamina, parole

schiette di umili peccati, ed egli, indulgente, ammoniva con detti semplici e imponeva penitenze blande: dieci ave da recitarsi in ore propizie; ripetere due volte le litanie in onore della Vergine o, nei casi più gravi, una mezza giornata di digiuno a vantaggio delle anime purganti. A quale partito appigliarsi in così acerbo frangente? Il confessionale rombava pel suono delle parole omicide, susurrate con un filo di fiato e nonpertanto sonore, vaste di eco, simili all'urlo di un uomo inerme aggredito.

— Misericordia divina, — egli disse, segnandosi, — a tanto mi riserbavi? — e, tuttavia smarrito, chiese a Brigida con orgasmo supplice:

— Ditemi, cosa intendete di fare? Quali sono i vostri progetti?

— Mi assolva, Don Luca, — implorò la penitente seguitando a piangere, ma di un pianto che fluiva più facile dalla gola finalmente disserrata. — Mi assolva, mi lavi dal peccato, mi tolga l'anima da queste pene, mi liberi da questi tormenti. Il petto mi è diventato di sasso e dentro il cervello ho la mente sconvolta. Io divento matta: quando ragiono il ragionamento mi fugge; voglio trattenerlo e non posso. Ieri, sola, per la campagna, parlavo col vento, gli dicevo: « pigliami, portami ». Il vento mi girava intorno e io vedevo girare gli alberi! Se lei mi assolve io tornò a casa guarita.

Don Luca frattanto con le palpebre abbassate, le labbra agitate in fretta a formulare preghiere, aveva invocato sopra di sè un raggio dall'alto, ed il raggio era sceso a illuminargli il pensiero:

— Per ritrovare la vostra pace esiste un solo mezzo, figlia mia. Confessarvi agli uomini, dopo esservi confessata a Dio. Egli può perdonare il sangue che fuma, versato da mano violenta, ma il grido dell'innocente che geme è terribile presso il suo trono. Iddio si arma di tutte le sue folgori contro chi lascia colpire l'innocente per salvare sè stesso.

Brigida rispose:

— Sui primi momenti anch'io lo avevo pensato; ma poi ho capito che la volontà del Signore era un'altra. Nessuno ha veduto niente, nessuno mi sospetta. Le circostanze contrarie hanno camminato coi loro piedi verso Achillone. Così il Signore ha disposto e sia fatta la sua volontà.

Don Luca rimase interdetto. Egli non era esperto in sottigliezze teologiche e la sua fede nella onnipotenza, nella onniveggenza del Signore non conosceva limiti nè restrizioni. Ogni atto, ogni pensiero erano nel suo concetto emanazioni del volere divino. Le cose da noi vedute sulla faccia del mondo non erano che riflessi di un unico specchio, e ciascun moto delle nostre anime ubbidiva all'impulso preordinato di quel primo motore assoluto ed eterno. Se non che la coscienza di lui era ferma, erta, a guisa di rupe, e le subdole idee potevano turbinarvi intorno senza rimuoverla.

Rudemente egli incalzò le argomentazioni della donna:

— Non fate il Signore Iddio complice della

vostra pusillanimità; non sostituite il vostro occhio di talpa alla sua pupilla di mille soli. Egli forse ha disposto le cose per lasciarvi una via di salvezza, perchè possiate ornarvi di merito al suo cospetto con una sommessione spontanea. Andate, accusatevi, non lasciate che Satana trionfi ancora di voi. Aprendo la porta del carcere a quell'infelice, voi forse chiudete a voi stessa la porta spaventevole della voragine infernale.

— No, — Brigida insistè con affanno, ma con risolutezza incrollabile. — Così ha disposto il Signore e così deve essere.

— Rimanete dunque in peccato mortale, — Don Luca disse, alzandosi, senza ira, ma senza pietà. — Pregate, pregate notte e giorno; anch'io implorerò la divina grazia che vi dia luce e coraggio. Fino allora non posso fare altro per voi; — ed uscito dal confessionale, si allontanò, si genuflesse per un istante davanti all'altare e scomparve nella sacrestia, lasciando Brigida sola dentro la chiesa, per lei più fredda e muta di una tomba, poichè lo spirito del Signore si era ritratto dalla sua anima, che, piena di spavento e di pervicacia, rimaneva in cospetto di un rimorso arido, privo di lagrime oramai, privo di quel pugnace ardore, che dà ali al rimorso e lo innalza al disopra del fango, verso la luce.

*

L'appetito di Don Luca era esigente nelle ore dei pasti ed egli si compiaceva di soddisfarlo con abbondanza e lentezza, sedendo comodamente a tavola fra Arno, il grosso cane, che stava immoto presso di lui, con le zampe anteriori appoggiate sulla tovaglia, la poderosa testa sempre in moto, gli occhi dolci e fluidi umidi per supplice cupidigia, e Senorita, la gatta fulva che, sagace in astuzie e civetterie, solleticava cauta i polpacci di Don Luca, strappandogli severi ammonimenti e bocconi saporiti, mentre i piccioni a coppia andavano e venivano per la finestra, e una rotonda chioccia, circondata da fievoli pigolii, faceva maestosa il giro della stanza e ne usciva dondolandosi, scuotendo la cresta in aria di superiorità e d'indulgenza per l'insano agitarsi dei suoi pulcini.

— Ecco l'arca di Noè, — esclamava Don Luca, brandendo la forchetta, e un'allegrezza serena gli scendeva in cuore per quella vita semplice e attiva, per quegli esseri istintivi e contenti, nei quali egli ammirava le ricchezze del creato e la munificenza del creatore.

Quella mattina peraltro egli si cibava di malavoglia ed Arno, il suo commensale, sentendolo disattento aveva con rassegnazione abbassato le zampe ed era andato ad accucciarsi presso la finestra in una chiazza di sole.

Don Luca aveva altro da fare che badargli, preso com'era dalla lettura del giornale. Egli che, di solito, dopo aver letto con attenzione doverosa l'ufficio, non amava stillarsi il cervello su stampe profane, indifferente ai mondani rumori, da tre giorni attendeva il giornale, fremendo d'impazienza, e vi si concentrava con appassionato struggimento.

Il processo contro Achillone si era iniziato alle Assise di Perugia e ogni sillaba dell'imputato riprodotta nel resoconto giudiziario, batteva alla fronte di Don Luca come ala di tempesta e lo trafiggeva d'insostenibili trafitture.

Achillone, e questo succede spesso agli innocenti, si era mostrato nell'interrogatorio

di una perfetta inabilità e di un placido cinismo, che aveva innalzato fra lui ed i giudici una massiccia barriera di antipatia. La moglie? Achillone l'aveva qualificata con una parola cruda e ne aveva in succinto descritto le gesta amorose con grasso linguaggio.

L'ucciso? Un vero maiale. Peccato che nessuno avesse provveduto a fare salsicce della sua molta carne. L'ascia? Certamente gli apparteneva ed Achillone si manifestava soddisfatto che, se non era stato il suo braccio, fosse stata almeno la sua ascia a menare il colpo.

— Secondo voi, a chi il delitto potrebbe venire attribuito?

A tale domanda, rivoltagli con voce di beffa dal presidente, Achillone aveva esitato. Nel fondo, nel più cupo fondo della sua oscura mente un leggero barlume ondeggiava, che in confuso, ora più ora meno, gl'indicava la via giusta; ma il barlume era così fioco, la via appariva così mal tracciata, ch'egli non riusciva ad incamminarvisi, onde aveva risposto in maniera impacciata ed evasiva che il giudice non era lui, che a lui bastava di essere un povero innocente chiuso in gabbia senza ragione.

Il pubblico aveva riso, un membro della Giuria si era spurgato il naso con fragore indignato, il Presidente aveva rivolto al presunto assassino detti di rampogna e intanto Don Luca, col bianco tovagliolo appeso al collare per un pizzo, coi gomiti puntellati sul tavolo ed il mento appoggiato ai pugni chiusi, lasciava che la buona minestra di ceci si freddasse e leggeva, rileggeva le parole di Achillone che agli altri suscitavano ira e ribrezzo e che destavano in lui sensi di pietà; di una pietà mista ad amore acceso ed incitante. Già egli, nei ritrovi della farmacia, davanti alla chiesa, sotto gli alberi della passeggiata, in qualsiasi circostanza e dovunque, si era fatto il paladino della innocenza di Achillone con così impetuoso accanimento che il pretore fissandolo, gli aveva detto una sera: — Se lei sapesse qualcosa, avrebbe obbligo di parlare! — Don Luca, agghiacciato di spavento, aveva risposto di no, di non sapere nulla, assolutamente nulla! E, infatti, non esiste ciò che si conosce pel tramite della confessione. I secreti deposti nell'orecchio del confessore, sono per il sacerdote privi di consistenza, come per un uomo di austera probità è privo di valore il danaro affidato a lui in sacro deposito.

Don Luca dunque si era appartato e circoscritto in sè, rimettendosi alla Provvidenza; ma adesso ascoltando, nelle frasi scritte, la voce viva di quell'uomo, a cui egli aveva impartito i precetti della dottrina, che aveva scortato all'altare per la prima comunione, ch'era plasmato a immagine e somiglianza di Dio, che si dibatteva fra il viluppo delle apparenze mendaci e non una voce si alzava in sua difesa, che sarebbe stata difesa della stessa verità, Don Luca sentì svegliarsi in seno spiriti magnanimi e si accusò con acerbità di essere milite fiacco e vile della milizia di Cristo. Come? Pescatori incolti, animati dallo spirito divino, avevano versato fiumi di eloquenza per tirare alla fede intiere popolazioni, ed egli non era in grado di accendere la fiamma del rimorso nella coscienza di una contadina? Gettò il giornale, respinse la scodella e andò a rivestirsi delle sue vesti di parata, a guisa di un cavaliere che, recandosi a un estremo cimento, voglia ornarsi della sua più fulgente armatura.

E Brigida, vedendolo discendere a gran passi di tra gli ulivi e indirizzarsi al suo casale, con le scarpe attillate a fibbia di argento, con la veste talare di fino panno, col tricorno di felpa lucida ed il solino immacolato di candore, sentì per istinto di dover sostenere un fiero assalto ed atteggiò la faccia al sorriso per nascondere l'impetuosa ribellione dell'anima:

— Benvenuto, Don Luca, — ella disse, spolverando col grembiule una rozza seggiola e affettando sollecitudine. — C'è qualche cosa per il vostro servizio nel mio casale?

Don Luca appoggiò una mano sulla spalliera della sedia e coll'altra battendo forte il bastone in terra, disse concitato, senza perdersi in vani discorsi:

— Al vostro casale c'è un'anima da salvare, un'anima immortale, e io sono venuto per questo.

Si guardò attorno, geloso anche in quell'istante del secreto della confessione e, sicuro di trovarsi solo con la colpevole, proseguì, abbassando la voce:

— Il processo è cominciato, la fallacia degli uomini, traviata dall'apparenza, sta per condannare un innocente, e voi come potete vivere, come potete respirare, come potete saziarvi di luce, mentre la vostra coscienza è buia, è tutta un verminaio?

Come l'intonaco si stacca da un muro, il



Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

finto sorriso si staccava a poco a poco dalla faccia di Brigida, che smarritamente guardava in alto e apriva la bocca per dissetarsi di aria. Lì tanto cielo, tanto moto e fragore di vento, laggiù poco spazio, silenzio, immobilità. A lei parve di sentirsi gravare sul capo il peso di grosse travi e di sentirsi opprimere il petto dall'afa di un luogo chiuso. Fece col capo ripetuti gesti di diniego, disperata ma caparbia, lacerata dai rimorsi, ma sollevata, trasportata dal pensiero della libertà. Don Luca alzò il bastone contro di lei:

— Drago d'inferno, la tua bocca vomita il peccato e ti sta negli occhi la follia del maledetto. Guardati le mani, fumano di sangue! Cercati in cuore, il tuo cuore è una sentina. Frugati nel pensiero, il tuo pensiero è una geenna!

Quelle parole per lei incomprensibili, volavano alle sue orecchie, apportatrici di spavento, suscitatrici di un misterioso rombo, quasicchè torme di animali invisibili turbinassero sul tetto della sua casa, urlanti, cozzanti.

Si mirò le mani, le alzò, agitandole furiosamente, poi cadde in ginocchio, cadde a guisa di albero che si schianti.

Don Luca si curvò, sempre minacciandola del bastone:

— Vedi, reietta? Lo spirito di Dio fugge da te e tu diventi un tronco morto, senza più nè radici, nè fronde! Rialzati, se puoi. Prova a camminare, prova a riscuoterti. Tu sei morta nell'anima e nel corpo. Prova a rialzarti e vedrai!

Brigida non provava sentendosi tutta immota, tutta gelida, ed il velo della morte veramente scendeva davanti alla sua faccia. Rovesciò il capo e disse anelando:

— Mia figlia, chi proteggerebbe mia figlia, se io non fossi più qui?

Don Luca, illuminato dai raggi rossi del sole che tramontava, era pari ad un mastino nella prominenza delle mascelle, ad un mastino coraggioso e fedele posto dal pastore a guardia di una mandria insidiata da lupi.

Il maligno era lì, egli lo sentiva sghignazzare dietro le spalle della donna prostrata, ma sentiva anche aumentare in sè vigore ed ardore, sentiva in petto un soffio ampio che lo rendeva eloquente e magnanimo:

— Vermine della terra, che osi dubitare della onnipotenza divina. Cammina nella via del Signore e non fermarti a guardare indietro. Ci sono fiori per le farfalle, fili d'erba per gl'insetti e non vuoi che ci sia rifugio per una creatura umana?

Vedendo la donna accasciarsi e coprirsi di grigia pallidezza fu vinto da pietà anche per lei:

— Coraggio, figlia mia, — egli le disse con altra voce, posandole sul capo la palma. — Coraggio, si combatte in voi una suprema battaglia fra il bene ed il male: non fate che lo spirito d'averno prevalga. Il cielo non basta al respiro di chi geme nel peccato, e un palmo di prigione può empirsi di luce per chi è mondo nel cuore!

Un senso di vasta pietà umana gli dilagava dal petto, gli saliva alle labbra che tremavano, al ciglio, che si bagnava di pianto. Egli s'inteneriva e si esaltava non solo per Achillone innocente, per Brigida colpevole, ma per tutta la famiglia umana, così dispersa, così affannosa, eppure avvinta da fili indistruttibili di vicendevole amore.

— Andiamo, figliuola, — egli disse con dolcezza, — andiamo, seguitemi. Vi accompagnerò io stesso dal pretore; alla buona vostra Marsilia parlerò io; essa avrà in me un padre e in ogni donna del paese una madre. La giustizia umana certo vi terrà conto di molte cose; la giustizia divina vi assolve fin da questo momento, — e, fervoroso, ispirato, distese le braccia sopra di lei, e con le parole del rito, la rese immacolata al cospetto del Signore!

Attese poscia ch'ella adunasse poche robe e dopo s'avviò per l'erta del monte, seguìto da Brigida, che singhiozzava tacitamente.

La sera intanto si andava ingemmando di stelle, e con lo zirlìo degl'insetti cominciava a intonare la sua melodia sommessa fatta di spesse pause e di misti susurri!

CLARICE TARTUFARI.



Stampato con inchiostri della Casa C H. LORILLEUX & C., di Milano.

## Diario della Settimana.

25. *Halifax* (Canadà). Arriva in porto [il] primo transatlantico italiano che ab[bi]a mai solcate le acque canadesi, inau[g]urando così la nuova linea di naviga[zi]one italo-canadese Genova-Napoli-Cana[da]: il viaggio ha durato dodici giorni.

28. *Venezia.* Arrestato l'antiquario conte [A]lessandro Gritti, sospettato per il furto [de]lle pale del Tiepolo a Padova.

*Atene.* Gumulgina, città dell'interno ad [es]t del fiume Mesta, è occupata dai greci. [Al]la stazione rinvenute quattro locomo[ti]ve e sessanta vagoni delle ferrovie bul[ga]re dello Stato e grandi approvvigionamenti di munizioni; i bulgari avevano avuto tempo di distruggere una certa quantità di munizioni.

*Messico.* L'aviatore Masson, al servizio degl'insorti, ha compito un volo sopra il porto di Guaymas e lasciata cadere una bomba sulla cannoniera federale *Tampico*, che è stata distrutta.

29. *Firenze.* A sera forte scossa di terremoto sul confine tosco-romagnolo.

*Londra.* La Conferenza degli ambasciatori adotta lo statuto per l'Albania: avrà un principe, che sarà eletto fra sei mesi, e frattanto sarà retta da una commissione internazionale di sette membri, uno per ogni grande potenza, ed il settimo albanese.

*Bengasi.* Truppe italiane ed africane assaltano i ribelli alla Zauia-es-Gaffa che è rasa al suolo; altri 30 accampamenti sono distrutti. Sono uccisi un 300 ribelli. Dei nostri, otto soldati morti, fra cui due bianchi; due ufficiali ed una ventina di soldati feriti.

*Curaçao.* Annunziasi che Castro è ritornato nel Venezuela e che suoi partigiani hanno occupata la città di Cora.

*Assuncion* (Paraguay). Il ministro d'Italia Pittaluga, ferito ieri con un colpo di rivoltella dall' italiano Adelfini, è morto.

30. *Napoli.* L'8.° battaglione ascari proveniente da Roma, imbarcasi per Massaua.

*Gressoney St.-Jean.* Arriva la Regina Madre per la villeggiatura.

*Lugano.* A sera violenti uragani specialmente sulla linea del Gottardo.

*Francoforte sull'Oder.* Decapitato Sternickel, colpevole di numerosi assassinii.

*Bucarest.* Alla prima seduta della conferenza per la pace, ottenute serie garanzie dai bulgari, i delegati greci, serbi e montenegrini hanno aderito alla proposta della Rumenia, e la prima seduta della Conferenza, inauguratasi alle 16, si è chiusa con l'importante decisione di una tregua d'armi di cinque giorni a cominciare dal 31 luglio a mezzodì.

*Shanghai.* La flotta cinese del Nord bombarda nella notte sopra oggi Shanghai. I consoli esteri protestano.

31. *Milano.* Sciopero dei fattorini telegrafici per protesti disciplinari, e loro distacco dalla Camera del Lavoro aderendo all' Unione Sindacalista: per ciò recansi alla Camera del Lavoro, dove con altri sindacalisti danno un formale assalto, rompendo tutti i vetri.

*Pavia.* Violenta grandinata. Così pure a Lecco; a Ferrara.

*Brindisi.* Violenta grandinata.

*Londra.* Ai Comuni sir Edward Grey dichiara che il trattato di pace di Londra è trattato definitivo, ma che deve essere ratificato dagli stati contraenti.

— Miss Silvia Pankhurst è scarcerata, avendo fatto per quattro giorni lo sciopero della fame, della sete e del sonno.

*Ischl.* L'imperatore Francesco Giuseppe riceve il vescovo di Scutari, monsig. Sereggi, e lo trattiene a lungo conversando in italiano.

*Berlino.* Comincia davanti al tribunale militare il processo contro sette impiegati del Ministero della guerra, imputati di spionaggio su segreti militari, a favore della casa Krupp.

*Atene.* È tolto il blocco greco delle coste Macedoni e della Tracia.

(Continua alla pagina seguente).

## MODE E COSTUMI. *Variazioni di BIAGIO.*

**Illusioni.**
— Congratulazioni, ragazzi!
— Niente, niente: è la moda del « ventre en avant »!

**In partenza per la villeggiatura.**
— Mi sembra che porti via un numero di cappelli doppio dell'anno [illegible]
— Ma quest'anno sono più piccoli della metà.

**Ai bagni.**
Costume semplice per il giorno dell'arrivo del marito.
Costume anche più semplice per gli altri giorni.

**La moda americana.**
Dalla moda americana del velo contro la polvere si passerà alla moda orientale della finestra nel volto.

**Il "décolleté„ maschile.**
— Avesse qualche cosa di più interessante da mettere in mostra!...

*Malta.* Al Parlamento Maltese il governatore annunzia che "il Governo abolisce la obbligatoria traduzione in inglese dei primi atti delle Corti giudiziarie. L'odierno provvedimento stabilisce che qualsiasi atto introduttivo venga redatto soltanto in lingua italiana perchè tecnicamente più pratica agli avvocati maltesi„. Il governatore ha aggiunto che "i futuri professionisti dovranno avere piena conoscenza delle lingue italiana ed inglese onde avvantaggiare gli interessi di questo popolo„.

*Derna.* Inaugurato il tribunale regionale.

*[illegible]* A Vangsnaes inaugurata solennemente dall'imperatore Guglielmo e dal re Hakon la statua colossale dell'eroe norvegese Fritjof donata dal *Kaiser* alla Norvegia.

1.° Agosto. *Venezia.* Cevasco parte da Piazza d'Armi a Milano alle 17,6,38 con tre passeggieri ed arriva a Sant'Elena (Venezia) alle 19,50 (Km. 255).

*Napoli.* A sera verso le 21 ai Cristallini esplode la fabbrica di fuochi artificiali di Antonio Pinto cinque feriti, di cui due muoiono il 2.

*Palermo.* La Corte d'Appello respinge il ricorso contro il cancellamento di Nunzio Nasi dalle liste elettorali politiche di Trapani.

*Londra.* Alla Conferenza degli Ambasciatori, discutendosi del Confine Meridionale dell'Albania, la Francia fa, per mezzo del proprio ambasciatore, questa proposta: "Mi impegno di far accettare alla Grecia il confine albanese di capo Stylos e della baia Ptelia poi su fino al lago di Ochrida con una linea che includa Coritza nel nuovo Principato. In compenso l'Italia si deve impegnare a cedere alla Grecia tutte le isole dell'Egeo„. Ma l'Italia non può ammettere che si discuta delle isole dell'Egeo che essa detiene in garanzia dalla Turchia, cui dovrà restituirle.

*Vallona.* Esce il primo numero del *Giornale Ufficiale* del principato di Albania.

2. *Roma.* Il tenente di fanteria Cesare Suglia vola da Torino a Roma in sette ore, essendo partito da Torino alle 5,15 ed arrivato a Centocelle alle 12,25, con 39 minuti di fermata a Pisa.

— È pubblicata la chiamata per l'8 settembre alle armi della prima categoria della classe 1893 attualmente in congedo illimitato provvisorio.

*Bucarest.* Nella seduta odierna dei delegati della Bulgaria e degli alleati è letta la nota delle rivendicazioni formulate dagli alleati.

*Cawnpore* (India). Una imponente dimostrazione di protesta perchè il municipio ha demolito parte di una moschea per allargare una strada, degenera in sommossa. La polizia interviene e spara: uccisi 30 dimostranti e 30 feriti. Morti un poliziotto e quaranta feriti. Numerosi arresti.

dom. 3. *Roma.* Sulla strada Roma-Anzio è preso a fucilate da tre contadini l'automobile del banchiere Parisi, rimanendo ferite quattro persone.

*Torino.* A Superga solenne commemorazione dei re Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto I e del primo re Sabaudo Vittorio Amedeo II.

*Bardonecchia.* Proveniente da Torino e Roma arriva Giolitti.

*Milano.* Comizio Sindacalista nel Parco Lodovica proclama, a solidarietà coi metallurgici, lo sciopero generale ad oltranza per il 4.

*Spezia.* Al Cantiere Fiat-San-Giorgio, a Muggiano, varato il sommergibile *Jalea* della marina da guerra italiana.

*Montebelluna.* Il ministro delle Colonie, Bertolini, inaugura la tramvia Asolo-Montebelluna-Valdobbiadene e pronunzia discorso difendendo la propria condotta politica negli affari di Libia.

*Salsomaggiore.* Inaugurata l'esposizione di pittura e scultura promossa dalla Famiglia Artistica di Milano.

*Ravenna.* La Camera di Consiglio rifiuta la libertà provvisoria al comm. Federico Morozzo Della Rocca.

*Amalfi.* Solenne consegna alla regia nave *Amalfi* della bandiera di combattimento, offerta dalle dame Amalfitane.

*Londra.* In San Paolo nell'ora del servizio domenicale una quarantina di suffragiste seguendo il suono dell'organo intuonano un inno per la liberazione della generalessa Pankhurst: avviene confusione, e sono espulse a forza dagli scaccini dal tempio.

*Bucarest.* La Conferenza dei delegati bulgari e rumeni, presieduti da Majorescu, fissa l'accordo sui punti formulati dalla Rumenia il 21 luglio.

4. *Roma.* Annunziansi firmati i decreti che nominano il Duca degli Abruzzi comandante in capo delle forze navali riunite e il vice-ammiraglio Viale, attualmente capo della squadra, comandante del dipartimento della Spezia. Il vice-ammiraglio Baggio Ducarne, reggente interinalmente il dipartimento di Napoli, dove è destinato il vice-ammiraglio Leonardi-Cattolica, va in disponibilità.

*Cogne.* Arrivato il Re per la caccia allo stambecco.

*Milano.* Sciopero generale per solidarietà dei metallurgici. I trams non agiscono. Comizi, chiassate. Gli operai tipografi lavorano.

*Venezia.* Sciopero parziale dei fattorini telegrafici, per solidarietà con quelli di Milano.

*Ferrara.* Proclamato nel ferrarese nuovo sciopero generale agrario.

*Arenza.* Verso le 18 il diretto di Torino, per errore del deviatore investe treno merci; sei feriti; mezzo milione di danni.

*Bucarest.* Alla conferenza per la pace è convenuto un prolungamento di tre giorni per la sospensione d'armi.